

PRODUTTORE E SCENEGGIATORE

ESTRATTI DALLA STAMPA PER I FILM DI VON TROTТА E ANTONIONI-WENDERS

“IL LUNGO SILENZIO” di Margarethe von Trotta, scritto e prodotto da Felice Laudadio

UNA MOGLIE SUL FRONTE DELLA LOTTA ANTI - MAFIA

Repubblica — 28 novembre 1992 pagina 33 sezione: SPETTACOLI

MARGARETHE Von Trotta: la Germania, e l'Italia. La Germania: "Ho scritto un film, insieme a Peter Schneider e Felice Laudadio: vuol essere soprattutto uno specchio del passato per noi tedeschi. Ho voluto raccontare alla Germania come eravamo nei ventotto anni prima della caduta del Muro, tant'è che la storia, sullo schermo, si conclude il 9 novembre del 1989... Il film ha subito un ulteriore rinvio: lo farò nel '93... Le cose, dopo la Festa dell'89, in Germania sono andate persino peggio di come noi, tedeschi pessimisti quale sono io, o qual è Gunther Grass, avevamo previsto: io speravo che il mio Paese riuscisse e volesse capire quello che è successo da noi, prima del Muro; che elaborasse una coscienza del suo passato orribile... E invece... Invece stiamo ricadendo proprio in quel passato: i nazisti, il razzismo, l'intolleranza, la ferocia... Chi sa: ci vorranno i tempi lunghi della Storia per guarire la Germania, e i tempi della Storia non sono quelli dell'individuo... Io, come individuo, ho sempre detto di sentirmi a disagio nel mio essere tedesca: oggi, questo disagio, lo sento più forte che mai...". Nelle case degli amici L'Italia: "Ho appena finito di girare un film tutto italiano. L'ha scritto Felice Laudadio: io ho solo un po' collaborato alla sceneggiatura. Si intitola Il lungo silenzio: è la storia di un giudice italiano, che a metà del film viene assassinato. Il giudice è un po' Falcone, un po' Borsellino, un po' Di Pietro: nessuno di loro in modo preciso, e tutti loro insieme. Sullo schermo, è l'attore francese Jacques Perrin. Ma Il lungo silenzio è anche, o soprattutto, la storia della moglie di questo giudice: tutta la storia è vista attraverso il suo sguardo, le sue paure, la sua sofferenza. E' Carla Gravina a interpretare il personaggio: nella storia ha un suo ruolo pubblico anche lei, fa il medico-ginecologo... Nel film ci sono altri magistrati: li interpretano Paolo Graziosi, e Giuliano Montaldo, bravissimo anche come attore. Un giornalista, ed è Franco Recanatesi, uno scrittore, ed è Edgardo Bartoli, marito di Ottavia Piccolo, che è un' amica di Carla Gravina, con Alida Valli nel ruolo di sua madre... Il film è stato girato a Roma e dintorni, nelle case vere dei nostri amici e delle nostre amiche... Come mi sono sentita, da tedesca, a girare una storia italiana (no, non dichiaratamente sulla mafia: la parola mafia, nel film, non viene mai pronunciata), una vicenda che riguarda i misteri e anche gli orrori italiani?... Mah: diciamo che oramai vivo in Italia da cinque anni, e se, all'inizio mi rifiutavo persino di capire la vostra politica interna e, sui giornali, passavo direttamente alla politica estera e alla cultura, adesso comincio a capire un po' di più. Anche perché vivo con Felice Laudadio, che alla politica è interessatissimo da sempre...". E' inevitabile riandare col pensiero al film che ha fatto conoscere Margarethe Von Trotta agli italiani, ed è "Anni di piombo": "...Quel film l'ho fatto contro tutti, in Germania: contro un mondo di rifiuti e di paure... Era la storia del dopoguerra tedesco, degli anni '50. Ma era anche la mia storia personale: della mia infanzia, della mia gioventù, del mio impegno politico, della mia rabbia contro la Germania... Questo Lungo silenzio, invece, non può che nascere da un sentimento diverso: è lo sguardo di un testimone, come sono io, non dirò straniero, perché io non mi sento più straniera in Italia, ma certamente meno coinvolta...". Parla Felice Laudadio: "Il film è costato tre miliardi, Margarethe l'ha girato in sette settimane... E' figlio, in qualche modo, di una storia che avevo scritto prima, nel '91. 'Crimini di stato' si intitolava: raccontava della storia di Falcone e Carnevale, mentre Falcone era ancora vivo... Poi Falcone è stato ucciso. Io ho scritto questo nuovo film. E ho deciso di farlo a tutti i costi: l'ho coprodotto con Giorgio Leopardi, impegnandomi tutto il poco denaro che ho... La storia è nata, una sera, a Fregene, parlando con Carla Gravina. Abbiamo discusso tutta la notte. E il giorno dopo mi sono messo a scrivere. Margarethe era a Berlino. Quando è tornata, le ho fatto leggere il trattamento, e da quel giorno lei ha continuato, con me, la polemica che ci ha accompagnato durante tutta la lavorazione del film: lei non ha fatto altro che dirmi, in continuazione, 'asciuga, asciuga'...". Laudadio: questo fatto di puntare sui personaggi femminili è una furberia, o comunque un omaggio che lei ha fatto, scrivendo la storia, a Margarethe Von Trotta che doveva girarla? "Assolutamente no: chi mi conosce, mi dice spesso che io ho un 'coté femminile', e comunque tutti sanno che sono sempre stato molto attento alle donne... Ho scritto questa storia di donne, e l'ho fatta leggere anche a Suso Cecchi D'Amico, che, bontà sua, ha detto che era bellissima...". Margarethe: è la prima volta che lei "si piega" a fare solo da regista, in un film scritto e pensato da un altro... Come è potuto succedere? "E' successo perché, quando si comincia, si ha, dentro il cuore, come una borsa, un sacco, da vuotare: senti l'urgenza assoluta di raccontare le tue, di storie... E poi, quando sei riuscita a farlo, ti senti più libera: più disponibile ad ascoltare anche le storie degli altri. Nel mio caso, a girarle... Io, oggi, posso smettere di parlare solo di me stessa". Felice Laudadio, la sua ex moglie Carla Gravina, la sua attuale compagna Margarethe Von Trotta: sembra un film "di famiglia"... "E' solo un film di persone che si conoscono e che si stimano. Contiene la storia politica mia, quella di Carla che ha fatto anche il deputato, e di Margarethe... E credo che sia riuscita a diventare una storia che interessa non soltanto l'Italia: tant'è che ha, da subito, una distribuzione internazionale, che è quella della Uip". Margarethe Von Trotta: lei e i personaggi femminili: le due sorelle di "Anni di piombo", e adesso le mogli, le amiche, le madri del "Lungo silenzio"... "...Questo film vuol mettere in scena la paure quotidiane di donne coraggiosissime, come sono le mogli dei magistrati che rischiano ogni giorno la loro vita, insieme alle mogli dei poliziotti, e quelle dei pentiti... Non è

un film sulle donne in quanto tali, ma sull'angoscia della gente comune nei confronti di coloro che amano... E' un film sullo strazio delle compagne di uomini molto esposti al rischio di morte: da una parte sentono di doverli incoraggiare ad andare avanti; dall'altra vorrebbero tirarli indietro... Il personaggio di Carla Gravina è una donna che perde il suo uomo, e dopo un momento iniziale di paralisi, decide di prendere il suo posto: di continuare la sua lotta, mettendosi nel suo stesso pericolo. E, a prendere il posto che era stato il suo, accanto al marito, arriva la madre, Alida Valli: dal momento che la figlia si espone al pericolo, è lei ad assumersi tutte le paure, tutte le angosce del quotidiano...". La vedova di Terranova Margarethe, proprio l'altro ieri, al Quirinale, a ricevere la piccolezza di una medaglia assolutamente inadeguata al dolore, c'erano le mogli italiane di tanti giudici e poliziotti uccisi... "Io sono andata in Sicilia, a parlare con le vedove, prima di iniziare il film. Ho parlato tanto soprattutto con Carla Terranova, che si è affidata a me, sapendo che non l'avrei tradita. E dopo averle parlato, abbiamo riscritto la sceneggiatura. Riscrivendo, ho tenuto soprattutto presente, nella testa e nel cuore, la sua frase: 'E' successo dieci anni fa, mio marito è stato assassinato dieci anni fa... E per me è come se continuasse a succedere, ogni giorno' ...". E' anche, inevitabilmente, un film sul suo amore con Felice Laudadio... "E' un film sui nostri litigi. Durante tutta la preparazione e la lavorazione, non abbiamo fatto che litigare. Perché lui scriveva cose, e io gli opponevo che non le potevo girare, se non le adattavo al mio modo di vedere e di sentire... E' un film sulle sue passioni politiche, e sul mio modo di tradurle in emozioni, forse più sotterranee, più sottintese, più rattenute delle sue. Rigorose, spero..." - di ANNA MARIA MORI

cultura e spettacoli. cinema: Margarethe Von Trotta illustra il suo "lungo silenzio" dove l'attrice italiana è la moglie di un magistrato

"Torno sul set: ho scontato l'impegno politico"

Parla Carla Gravina, interprete del prossimo film della von Trotta. Assente dagli schermi dal 1979 ("La terrazza")

Con "Il lungo silenzio", Carla Gravina torna al cinema da protagonista dopo una lunga assenza. L'ultima interpretazione risale a "La terrazza" di Scola nel 1979, che le procurò un premio a Cannes. In teatro è sempre stata attiva e l'ultimo suo spettacolo è "Nostra dea" con la regia di Missiroli. Alla domanda "perché questo lungo distacco dallo schermo?", Carla nicchia e poi dice: "Ho pagato salato il mio impegno politico, l'essere diventata deputato comunista. Da quel momento ogni partecipazione a serial televisivi o altro mi fu, in pratica, bloccata. Compresa l'offerta per un ruolo in "Zuppa di pesce", co-prodotto dalla Rai. Adesso che tutto è cambiato, che l'Est è crollato ed è scosso dal consumismo dell'Ovest, anche nelle reti di Berlusconi si aprono "smagliature" agli autori della sinistra, dell'impegno. Ma non dobbiamo dimenticare gli anni che ci hanno portato a "tangentopoli", a ciò che il lungo silenzio pieno di sussurri e grida ci sta rivelando". "E' bello lavorare con Margarethe. dice Carla, che in passato è stata per oltre dieci anni la compagna di Laudadio. Nel suo lavoro porta una passione morale e civile segnata dall'esperienza. Non ci sono certezze in lei, ma continue ricerche. Il mio personaggio è una donna autonoma, ma sposata con maturità, con amore. "Quando la violenza le ruba il suo uomo, la madre di lei, Alida Valli, cade a sua volta in un cerchio di paura per la congiunta che reagisce, s'interroga. Le donne oggi hanno il coraggio di reagire: no, non sono soltanto volti e corpi da calendario".

Giovanna Grassi

Pagina 35

(28 novembre 1992) - Corriere della Sera

Margarethe Von Trotta illustra il suo "lungo silenzio" dove l'attrice italiana è la moglie di un magistrato

Gravina, donna che non si spezza

intervista alla Von Trotta sul suo ultimo film che uscirà a marzo. Interpreti: Carla Gravina, Ottavia Piccolo, Alida Valli, Agnese Nano, Giuliano Montaldo e Ivano Marescotti

ROMA intitola "Il lungo silenzio" il film che Margarethe Von Trotta ha appena terminato e coniuga due parole che spesso la regista tedesca ha declinato nei suoi film: paura e amore. Paura e amore di una donna, Carla Gravina, che teme di vedere ucciso il marito, Jacques Perrin, magistrato che indaga sul traffico di armi. "Il lungo silenzio" che si scorpola e quello di un muro di antica omertà dietro il quale ci sono connivenze tra potere e corruzione. "Il mio non è un film sulla mafia. dice la regista, non è una storia su Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonio Di Pietro. Ma, al tempo stesso, è un film su tutti questi frammenti di storia dei nostri nuovi anni di piombo, mascherati dall'insostenibile leggerezza del consumismo". Margarethe Von Trotta abita dietro piazza Navona con il suo compagno, Felice Laudadio, autore del soggetto e della sceneggiatura del film di cui è anche produttore, con Giorgio Leopardi e con Danielle Costa Gavras, e che sarà distribuito a marzo dalla Uip. Bel viso con occhi chiari e pensosi di ex attrice. poi diventata regista del "Secondo risveglio di Christa Klages" e "Anni di piombo", di "Lucida follia" e "L'afriicana". Margarethe è nata nel 1942. Ha vissuto gli anni delle grandi ribellioni, delle battaglie politiche nella Germania pallida madre, segnata dall'ombra nera e colpevole del nazismo, del terrorismo. Ha condiviso la grande stagione del nuovo cinema tedesco, quando Fassbinder e Kluge e gli altri erano tutti amici e Volker Schlöndorff, il marito regista di cui per anni è stata collaboratrice e partner in ogni scelta politica, non aveva ancora deciso di andare a girare film in America. "Io vivo in Italia, un luogo che amo, che cerco di capire. "Il lungo silenzio" è una testimonianza di questa voglia profonda di capire e analizzare l'Italia e un'Europa, un mondo, che si sta come ricreando o che sta andando verso la distruzione, con ferite, cicatrici profondissime. I naziskin, con una violenza che non ha coscienza morale e storica del passato e diventa protagonismo, sembrano il terminale di un mondo impazzito". Nella conversazione con lei s'intrecciano privato e pubblico. Le notazioni personali tracciano le tappe della maturazione di autrice e regista e indicano le scelte dei suoi

film. Dopo "Il lungo silenzio" l'attende "Gli anni del Muro", che racconterà la storia di una coppia dal 1961 al 1989. . Come si sviluppa il "Lungo silenzio"? "Carla è una ginecologa, moglie "in trincea" che vive un'esistenza blindata, un quotidiano di ordinaria paura, percorsa dalla minaccia di perdere il marito. Intorno a questa coppia ruotano un'amica, Ottavia Piccolo; una madre, Alida Valli; la figlia di un magistrato ucciso, Agnese Nano; un procuratore, Giuliano Montaldo; un pentito, Ivano Marescotti". . Il magistrato Jacques Perrin viene ucciso? "Sì". Quanti altri magistrati, giudici dovranno essere uccisi e pagare con la vita la lotta a criminalità e corruzione? Il film non offre risposte". . Quale ruolo assumerà la donna dopo la morte del marito? "La scorta viene tolta il giorno dopo, la vita sembra spezzata per sempre. Ma Carla, con gesto politico, decide di lottare a sua volta: il suo più intimo privato diventa battaglia pubblica". . Quanto può incidere un cinema d'impegno? "Dall'emozione nell'ascolto delle parole di Rosaria Schifano, la vedova dell'agente di scorta di Falcone, nasce una reazione. Confido nel cinema che pone interrogativi e scuote le coscienze".

Giovanna Grassi

Pagina 35

(28 novembre 1992) - Corriere della Sera

Von Trotta, un altro film di donne. "Così la vedova di un giudice m'ha mostrato le ferite della mafia"

Margarethe von Trotta parla del suo ultimo film "Il lungo silenzio"

MILANO. Tedesca per cultura e per nascita (a Berlino, nel 1942), russa per sangue materno, legata all'Est da affinità elettive, da cinque anni italiana d'adozione, Margarethe von Trotta, 50 anni, capelli biondi, occhi azzurri come la sciarpa che accende giacca e calzoni neri, assicura che la sua anima, alla voce "nazionalista", sussurra ancora: "apolide". "Fino al '64, anno del mio primo matrimonio, era scritto anche sul mio passaporto. E se per oltre vent'anni dici: sono apolide, questo è qualcosa che ti resta dentro, che ti segna". A Milano, nel salotto degli "Amici della Scala", e poi al De Amicis con il pubblico che segue l'edizione de "Il cielo sulla Germania" a lei dedicata (fino a domani sera), Margarethe confessa di non rivedere mai i suoi film, ma di aver nel cuore "Sorelle", perché "scritto e realizzato come una terapia, lasciando fluire liberamente l'inconscio". Al punto che, finito il film, lei scopri' d'aver realmente una sorella. "E mi resi conto che i nomi scelti per le due protagoniste, Maria e Anna, non erano casuali. Il mio secondo nome è Maria e mia sorella si chiama, guardacaso, proprio Anna". Impegnata negli ultimi ritocchi del suo ultimo nato, "Il lungo silenzio" (nelle sale a marzo), la von Trotta si è cimentata stavolta in un'impresa "tutta italiana". A cominciare dalla storia, che trae spunto dalla nostra cronaca insanguinata. Italiano lo sceneggiatore, Felice Laudadio, giornalista e suo compagno di vita, italiani gli interpreti: Carla Gravina, Alida Valli, Ottavia Piccolo, Agnese Nano, Graziosi, il regista Montaldo. Unico straniero, Jacques Perrin, magistrato coraggioso che pagherà con la vita le sue indagini su un traffico d'armi. "Niente a che vedere con "Piovre" e affini", precisa la regista; la mafia qui non viene volutamente nominata. Quello che volevo mostrare è ciò che accade nell'anima della moglie, dei figli, della madre della vittima". E anche se non si fanno nomi e cognomi, i riferimenti non sono certo casuali. "Ho parlato a lungo con Giovanna Terranova, vedova del giudice assassinato dieci anni fa, ma anche con altre donne siciliane. Mi ha colpito che, mentre solitamente il lutto per una persona cara si accetta nell'arco di un anno, quando il marito, figlio, padre, vengono sottratti con la violenza, non si riesce mai a rassegnarsi". Quindi, in sintonia con il suo io diviso tra Roma e Berlino, in agosto si trasferirà di nuovo in Germania per "Gli anni del Muro", per una nuova indagine sulla storia, vista però attraverso il microcosmo di una coppia, unita e divisa per 28 anni, dal '61 all'89, dal Muro. Uno spaccato della Germania d'oggi, "la cui malattia viene da una riunificazione che non ha saputo tener dietro ad attese e speranze. I naziskin sono figli di questa situazione, chi è spaventato reagisce spesso aggredendo il più debole". Parole come impegno o femminismo, su di lei non suonano mai stonate. "Dico brava a Hillary Clinton, che fin da subito si è battuta per dare maggior potere alle donne. Anche se le due scelte come ministro della Giustizia sono state subito liquidate con miserabili pretesti. Il prossimo ministro sarà certo uomo. Loro, si sa, con le baby sitter non hanno problemi".

Manin Giuseppina

Pagina 30

(9 febbraio 1993) - Corriere della Sera

PALERMO E LE DONNE DI DOLORE

Repubblica — 13 marzo 1993 pagina 39 sezione: SPETTACOLI

PALERMO - C'è un cinema, a Palermo, ed è il King, che è stato fatto saltare in aria tre volte dalla mafia: il proprietario si era rifiutato di pagare le tangenti. E per tre volte è stato ricostruito, con la collaborazione della gente del quartiere, che per tre volte si è tassata con una colletta. Giovedì sera, al King (oggi, il più grande, il più bello di Palermo: 950 posti, tra platea e galleria), è stato presentato in prima visione assoluta il nuovo film di Margarethe Von Trotta, scritto insieme a Felice Laudadio, dal titolo Il lungo silenzio: sullo schermo Carla Gravina e Jacques Perrin, con le loro belle facce da adolescenti appena invecchiati e sempre capaci di sperare e di credere nelle cause giuste, magari perse, degli adolescenti. Lui, Perrin, è un magistrato, che solo per aver fatto la scelta di essere onesto, è costretto a diventare eroe: un po' Falcone, un po' Borsellino, e anche un po' Di Pietro. Lei, Carla Gravina, sua moglie sullo schermo, interpreta le mogli dei magistrati e dei poliziotti uccisi per la loro onestà e coerenza che, a Palermo, al termine della proiezione, saliranno in silenzio sul palcoscenico: Giovanna Terranova, Gina Saetta, Rosaria Schifani, Rita Costa. Sullo schermo

Carla Gravina si chiama Carla Aldrovandi, e presta quei suoi grandi occhi azzurri, simbolo di un coraggio che ha anche bisogno dell'innocenza più che dell'ingenuità, allo sguardo di tante donne che abbiamo visto solo singhiozzare nei telegiornali: "Lei ha gli occhi antimafia", le dirà con una carezza e un sorriso al termine della proiezione e del dibattito, la vedova del magistrato Costa. E con quello sguardo dritto e azzurro dice sullo schermo, per conto di quelle che sono venute a vederla, in platea, sedute e composte sotto lo striscione 'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia': "Io non perdono: non posso perdonare. Il perdono non può che essere una menzogna...Io, gli assassini di mio marito, potrei ucciderli, e subito dopo, andare a prendere tranquillamente un caffè al bar...". Parla della vita blindata dei magistrati siciliani e delle loro compagne. Dice, per conto di tutte: "Io credo nella democrazia, ma non in questa democrazia..." e conclude: "Non si costruisce la felicità che su fondamenti di disperazione". Lo Stato estraneo Il film dura un'ora e mezzo: al cinema King la proiezione finisce poco prima delle 23. Il dibattito si conclude dopo l'una di notte. Ma in realtà non è esattamente un dibattito: è quasi la messa in scena teatrale di una realtà palermitana e siciliana spaccata a metà tra coraggio e disagio; fede nella parola di pochi e di poche, e giuramento al silenzio di troppi; voglia che tutto cambi di alcuni, e convinzione, radicata, di altri che niente può e deve cambiare, mai (altro che le piazze troppo volontaristiche e poco reali di Samarcanda). Lo dice benissimo il procuratore capo di Marsala, che al termine della proiezione si alza in piedi, e parla senza neanche enfasi, dichiarando solo il suo ruolo, senza il nome e cognome: "Il film dice che dopo la disperazione deve venire la felicità. Ma quando viene, per noi, la felicità, dopo questi quindici nostri anni di disperazione? Quando arriva il momento di un vero risveglio per la nostra terra?...Il nostro è un sistema che metabolizza ogni cosa: non vorrei che metabolizzasse anche le stragi...Noi dobbiamo guardarci in faccia, dopo aver visto questo film, e dobbiamo ammettere che alla base di tutto c'è una mentalità, una cultura, che purtroppo ci appartengono: ed è la cultura che continua a sentire lo Stato come qualcosa di estraneo, che coltiva un senso dell'amicizia su cui ci sarebbe tanto da discutere, ed è un malinteso e violento senso dell'amicizia da cui scaturiscono molti degli orrori di cui siamo testimoni e vittime...Noi non arriveremo alla felicità invocata dal film, fintanto che non ci decideremo ad abbandonare certi nostri pseudo-valori, e non saremo capaci di creare un argine che distingua davvero l'onestà dalla disonestà, il bene dal male...". Le vedove dei magistrati e degli agenti uccisi dalla barbarie mafiosa, mostrano, sul palcoscenico, una sorprendente dignità: belle, ben vestite, composte. Il dolore, l'emozione, vengono fuori solo dal microfono che rimanda giù dal palcoscenico, dove hanno accettato di salire, in platea, voci bassissime, qua e là ancora rotte dal pianto: "Grazie signora Von Trotta, per avere regalato questo straordinario film a Palermo: Palermo non può, e non deve dimenticare... Mio marito, i nostri mariti uccisi, non devono restare solo un fagotto di sangue e di vergogna, per questa città e i suoi giovani: devono insegnare, a chi verrà dopo di loro, a tutti i nostri ragazzi, il senso della dignità e del coraggio" (è la straordinaria Rita Costa che parla e che più tardi, ad una domanda sul "perdono", dirà anche "io sono laica, il perdono è una dimensione religiosa che non mi appartiene") ma le farà eco Gina Saetta che ha avuto uccisi, insieme, il marito e il figlio, e che non aveva mai accettato prima di giovedì sera, al King, di parlare in pubblico: con enorme disagio e timidezza spiega: "io sono cattolica, e praticante, ma non credo di dover dare il perdono a quella gente...". La bellissima Rosaria Schifani, oltraggiata anche dal sospetto di un protagonismo che era solo rabbia e dolore, vissuti e gridati con l'urlo di chi ha i suoi ventidue anni (e qualcuno, in sala, incoraggiandola, dirà "coraggio Rosaria, è che l'orrore in cui viviamo è riuscito persino ad invidiarti la notorietà che ti ha dato il dolore... Ma tu vai avanti: sei nel giusto"), parla poco, non applaude mai. Dice solo, in accordo con la tesi del film di Margarethe Von Trotta: "Il dolore deve essere mostrato: ognuno lo mostri, lo dica, lo urla a suo modo. Altrimenti niente di tutto questo che viviamo, e patiamo, riuscirà ad avere un senso...". Le fa eco nuovamente la signora Costa, che cita Le Goff: "L'oblio è lo strumento più potente, al servizio del potere... il nostro dolore per non dimenticare". Prendono la parola insegnanti, uomini e donne magistrato, ragazzi qualunque. La vedova Bonsignori: "Mio marito è stato ucciso senza essere un magistrato: era solo un funzionario onesto... E tutti qui dentro conoscono il nome del politico da cui è dipesa la sua morte...". La parola al coraggio La Palermo che non vuole guardarsi allo specchio, che 'rimuove' come si direbbe in linguaggio psicoanalitico che purtroppo qui davanti pratica politica, prende la voce di un'anonima ragazza che cerca di minimizzare e discutere il film "visto dal punto di vista artistico". Margarethe Von Trotta la ferma subito: "Dal punto di vista artistico ci sarà sicuramente molto da dire su questo, come su qualsiasi film. Ma "non me ne frega niente" dell'arte del film, in questo momento. Quello che io volevo, era dare la parola a queste donne straordinarie e coraggiosissime: raccontare il loro dolore... Tentare, insieme a loro, di farlo diventare una speranza, e una forza. Io le ringrazio, queste donne. Provo vergogna davanti a loro, anche per avere loro fatto rivivere le tremende emozioni che hanno vissuto nella realtà. Chiedo loro perdono, con la speranza, quella sì sincera, di non avere fatto un lavoro inutile".

- dal nostro inviato ANNA MARIA MORI

Dopo Falcone: "Lungo silenzio"

Margarethe von Trotta ha scelto Palermo per presentare in anteprima il suo ultimo film " Il lungo silenzio " , una pellicola ispirata alle vicende umane e professionali di Falcone Giovanni e Borsellino Paolo

PALERMO . Dagli "anni di piombo" del terrorismo a quelli di Cosa nostra. La regista tedesca Margarethe Von Trotta ha scelto Palermo per presentare in anteprima il suo ultimo film "Il lungo silenzio", prodotto e sceneggiato da Felice Laudadio. Una pellicola ispirata alle vicende umane e professionali di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma che si riallaccia anche alle cronache più recenti di Tangentopoli. Sullo schermo scorrono le immagini della vita "blindata" di un magistrato; le sequenze drammatiche che fanno rivivere al pubblico palermitano la commozione e la rabbia dei

giorni delle stragi. Protagonista del film e' la moglie del giudice, Carlo Aldovrandi, un personaggio tragico e combattivo interpretato da Carla Gravina. Una donna che si ribella alla mafia, convincendo altre donne a intraprendere la stessa battaglia. Dalla finzione cinematografica alla realta' . In sala s' accendono le luci. Sul palco . insieme con Von Trotta e Gravina . salgono Rita Costa, Gina Saetta, Giovanna Terranova e Rosaria Schifani. In platea tante altre "donne coraggio", vedove di mafia o giudici di trincea come Alessandra Camassa, che a Marsala aveva lavorato al fianco di Paolo Borsellino. Il dibattito si trasforma in una sorta di seduta di autocoscienza. "Il film m' ha messo davanti a uno specchio", ammette Giovanna Terranova. "Ho rivissuto le mie lunghe albe popolate di fantasmi", le fa eco Rita Costa. "Ricordo l' ansia per ogni minuto di ritardo di mio marito", aggiunge Gina Saetta. "Ognuno reagisce al dolore a suo modo", replica Rosaria Schifani a chi l' ha accusata di protagonismo. Ed Emilia Bonsignore, moglie del funzionario regionale ucciso tre anni fa dalla mafia, continua a ripetere: "Voglio giustizia". "Di fronte al silenzio degli intellettuali . spiega Von Trotta . oggi si leva solo la voce di queste donne, accomunate dallo stesso dolore". F. N.

Pagina 12

(13 marzo 1993) - Corriere della Sera

Donne in lacrime al film su giudici e mafia

Anteprima de " Il lungo silenzio " di Margarethe Von Trotta al San Fedele, il film ispirato agli assassini di Falcone e Borsellino

Sala gremita all' Auditorium San Fedele per l' anteprima del film di Margarethe Von Trotta "Il lungo silenzio", ispirato agli assassini Falcone Borsellino (da oggi al President): una denuncia dell' impotenza dei giudici contro il potere occulto, ma soprattutto uno spaccato della loro vita privata. Instant film, nato "per rabbia" alla fine dello scorso maggio, dopo l' omicidio Falcone, scritto in estate, mentre moriva anche Borsellino e cominciava a montare la vicenda di Tangentopoli, girato in pochi mesi e con mezzi limitati (lo ha ideato e prodotto Felice Laudadio, compagno della regista), "Il lungo silenzio" e' stato accolto bene soprattutto dalle donne. Per mettere a punto la figura di Carla (Carla Gravina), moglie del magistrato che viene ucciso e vittima a sua volta della criminalita' senza volto, Von Trotta ha fatto un' inchiesta tra le vedove dei magistrati, degli uomini di scorta, dei poliziotti e dei pubblici ufficiali uccisi dalla mafia. Tra le mogli che hanno acconsentito a confidarsi, anche Giovanna Terranova, vedova del procuratore capo della Repubblica a Palermo, ucciso nel '79: e' quello autentico di suo marito il commovente testamento che viene letto a Carla nel film, e che le da' la forza di proseguire le indagini. E sono ispirati al piu' rigoroso realismo, come hanno confermato due magistrati presenti alla proiezione, i dettagli della vita quotidiana. "Ricordo il senso di prigionia nell' essere costretti a girare sempre con la scorta . raccontava Armando Spataro, che e' stato in prima linea nei processi di terrorismo . ma anche il meraviglioso rapporto che si stabiliva con quei ragazzi. Fu uno di loro a portare a casa dall' ospedale mio figlio neonato: io ero preso dalle indagini". "E la sensazione di non potersi fidare di nessuno, la terribile solitudine, quella che piu' angoscia chi fa questo lavoro" sosteneva invece Elena Paciotti, che e' stata nel Consiglio superiore della magistratura. Molti si chiedevano se e' davvero cosi' anche la vita di Di Pietro e dei suoi colleghi di "Mani pulite": circondati da una mezza dozzina di uomini quando vogliono fare una passeggiata, al lavoro anche nelle poche ore notturne a casa, tempestati dalle minacce. "Sono cosi' orgogliosa dei nostri giudici, ma dopo aver visto il film li amo ancora di piu' , perche' capisco lo strazio della loro vita" assicurava, lacrime agli occhi, una signora. Non e' mancata qualche voce critica: "E un film troppo agiografico, alimenta la mitologia del personaggio, e le mitologie sono sempre pericolose". Viviana Kasam

Kasam Viviana

Pagina 46

(19 marzo 1993) - Corriere della Sera

Il giudice martire e la sua sposa

" Il lungo silenzio " regia di Margarethe von Trotta, interpreti Carla Gravina, Jacques Perrin, Paolo Graziosi, Agnese Nano, Alida Valli. drammatico Italia 1993

Con l' apertura di un "Giallo italiano nel delitto Cools", come il "Corriere" di ieri titola l' articolo di Gianluca Di Feo, la realta' si mette in corsa per un arrivo "in fotografia" rispetto al film Il lungo silenzio di Margarethe Von Trotta: chi sfondera' per prima il traguardo della dietrologia, la cronaca o l' affabulazione? Nel servizio leggiamo: "C' e' un canale misterioso che unisce le trame belghe e quelle italiane. Intrecci decennali di massoneria, di criminalita' e di servizi segreti paralleli. Ora impetuoso spunta anche un delitto eccellente, forse connesso al traffico d' armi". Di un simile maledetto imbroglio si occupa il giudice Jacques Perrin sullo schermo; e se sostituiamo il Belgio con la Svizzera, tutto concorda. Mentre divampa la polemica sul dovere o meno della narrativa di essere attuale (ma si tratta, ha spiritosamente avvertito Walter Pedulla' intervistato a "Babele", di "una barba gia' fatta"), la nuova opera della regista tedesca non lascia adito a dubbi; e si propone come scelta ottimale per ogni tornata di "film con dibattito" presente e futura. Impegno e nobilta' caratterizzano l' operazione, svolta sulla falsariga di una sceneggiatura di Felice Laudadio, non a caso dedicata a Franco Cristaldi, che fu un antesignano del cinema in trincea. E il film non e' inutile per aiutarci a immaginare certe realta' che ci circondano nella loro minuta fenomenologia, nei risvolti psicologici delle persone implicate. Sull' inchiesta di un paio di magistrati del tipo "Mani pulite" si innesta una componente di fantapolitica, nel

sensò che la minaccia incombente dal primo minuto non è di segno mafioso. C'è qualcun altro che trama nell'ombra, forse oscure decisionalità irriducibili: è atrocemente servito da una manovalanza in grado di lanciare vari segnali raggelanti, dalle telefonate minatorie al cero da morto piazzato sul pianerottolo. La situazione è vista (e forse andava vista con ancora maggiore riserbo) attraverso il personaggio della moglie del giudice e si riverbera sul volto appassionato, sensibile e volitivo di Carla Gravina, un'attrice che ha una storia e che vorremmo ritrovare più spesso. L'inevitabile debolezza del copione, il fatto che si sa come andrà a finire, rischia di appiattire la tensione della prima ora, quella che approda all'inevitabile attentato. Ma è anche il capitolo in cui il talento di Margarethe nel cogliere le verità pubbliche scrutinando le vicende private raggiunge i risultati migliori. Sicché l'ignaro spettatore può rendersi conto di che cos'è, nella quotidianità, il peso della vita blindata di un giudice: un seguito di trasalimenti paranoici, di rimorsi verso i propri cari, di stanchezze mortali, di tramezzini in ufficio e la gente che si allontana prudentemente a ogni apparizione del bersaglio vivente in un luogo pubblico. C'è anche un momento bellissimo, il più alto del film, quando Carla dopo la tragedia apre d'istinto le persiane sempre chiuse del suo appartamento concedendosi finalmente la vista dei tetti della vecchia Roma; e subito dopo, come richiamata da un imperativo interno, rifa il percorso all'inverso e chiude un'altra volta tutto. Se si capisce da quale spirito sarà animata questa vedova che non perdona, ciò che segue appartiene alla convenzione, al prevedibile e persino al poco credibile. Fermato il cuore del film, che sta nell'individuazione di un equilibrio delicato fra il giudice martire e la sua sposa, sbiadiscono i personaggi di contorno, tutti affidati a interpreti ben scelti, nessuno messo in grado di aggiungere un segno rilevante al quadro d'insieme. S'immola insalutato il secondo giudice Paolo Graziosi, che non è riuscito a far vivere drammaturgicamente il conflitto con la figlia incinta Agnese Nano; s'invola il pentito Ivano Marescotti, mentre non sappiamo più niente della sua coraggiosa moglie Antonella Attili; piangono vane lacrime i bellissimi occhi di Alida Valli, assurge a inerte dignità l'impeccabile "aplomb" di Giuliano Montaldo; e quanto alla brava Ottavia Piccolo, attrice meritevole di ben altro, spiace trovarla alle prese con una tinca. Può essere consolante che un film intitolato "Il lungo silenzio" si concluda con l'immagine di quindici donne vulnerate negli affetti che da altrettanti monitor televisivi parlano tutte insieme senza remore e senza più paura. Eppure avevamo sperato che la sapiente disponibilità della Von Trotta, riscaldata da una passione di neofita per ciò che il nostro Paese rappresenta nel bene e nel male, riuscisse a produrre su un simile argomento un'opera più convincente, un altro momento da conservare nella memoria di questi "anni di piombo" che non finiscono mai. IL LUNGO SILENZIO Diretto da Margarethe Von Trotta Interpreti: Carla Gravina, Jacques Perrin, Paolo Graziosi, Agnese Nano, Alida Valli Drammatico. Italia, 1993 Al cinema President di Milano

Kezich Tullio

Pagina 30

(20 marzo 1993) - Corriere della Sera

EROI DALLA VITA BLINDATA

Repubblica — 20 marzo 1993 pagina 39 sezione: SPETTACOLI

A giudicare dall'imperversare di 'film carini' che costituiscono la grande massa della produzione cinematografica italiana, si direbbe che - con le dovute eccezioni, da Il ladro di bambini a Un'altra vita - la realtà sociale e politica in cui ci muoviamo non ispiri granché i cineasti. Anzi, come rivelano alcune recenti polemiche, si direbbe che non ispiri granché neanche gli scrittori, che dell'oggi sono più portati a parlare con un instant book piuttosto che con la necessaria mediazione narrativa. Concepito la scorsa estate sotto l'urto dei terribili eventi di quei giorni, scritto da Felice Laudadio, che lo ha anche prodotto in austerità assieme a Giorgio Leopardi, il nuovo film di Margarethe von Trotta, Il lungo silenzio, si colloca nella tradizione del cinema di impegno civile che non ha paura di guardare dritto alla realtà. E lo fa in maniera inedita, spostando il punto di osservazione dall'esterno all'interno, dal pubblico al privato, dal politico al personale. La dura vita in trincea del magistrato Jacques Perrin che sta indagando sul quotidiano verminaio della vita pubblica italiana, e la sua vita privata minata dalle minacce e dal senso di solitudine, dall'insicurezza e dalla mancanza di privacy, dall'inquietudine per se stesso e per le persone care, sono viste infatti attraverso gli occhi di sua moglie (Carla Gravina). Una persona colta e indipendente che però, come tutte le donne nella sua posizione, vive al massimo grado il paradosso della condizione femminile come esistenza vicaria, costretta com'è ad accettare per amore un'esistenza quotidiana angosciata ed innaturale, segnata dal senso di una minaccia permanente all'essere amato, senza nemmeno il beneficio di essere la protagonista e l'artefice del proprio destino. Salvo prendere in mano la propria esistenza e il compito pubblico del marito, fino alle estreme conseguenze, quando l'aereo su cui viaggia con un superpentito viene abbattuto dal supercomplotto di Stato. Più della vicenda, così scarna di sviluppi psicologici e di colpi di scena da essere troppo spesso prevedibile, è la plumbea atmosfera della casa dove la coppia si rifugia tra minacce telefoniche e sussulti per una porta che sbatte a raccontare la difficoltà di questa condizione, e sono i rapporti difficili, obbligati, sempre sotto l'occhio di qualcuno a descrivere l'assurdo di queste vite a rischio. Ma se la faccia sincera e naturale di Carla Gravina e la simpatia da vecchio ragazzo di Jacques Perrin riescono a dare autenticità e calore a un rapporto marito-moglie che il film programmaticamente idealizza - a rischio di diventare dolciastro, come nella inquadratura iniziale, che li mostra mentre passeggiano su una spiaggia facendosi tenerezze, per poi allargarsi a mostrare la scorta che li protegge anche nell'intimità -, Il lungo silenzio, con tutte le sue nobili intenzioni e il suo lodevole pudore, manca soprattutto di uno sviluppo drammaturgico che vada al di là del ricalco di una realtà da docudrama, e i dialoghi sembrano troppo spesso un concentrato di titoli giornalistici. E mentre Alida Valli (la mamma pittrice di Carla) e Adele Nano (la figlia del collega e amico Franco Graziosi, anch'egli vittima predestinata)

sostengono con la loro bravura dei personaggi labili, gli amici chiamati a raccolta per interpretare i ruoli di contorno - salvo Giuliano Montaldo, con la sua aria ambigua da vecchio uomo di potere - non riescono con la loro amatorialità a far dimenticare la genericità dei dialoghi. Ma, come ha avuto occasione di dire la stessa Margarethe von Trotta, di un film come questo bisogna forse guardare più alla proposta che ai modi in cui viene realizzata. Se *Il lungo silenzio* è molto lontano dal grande cinema politico di Rosi, di Petri, dalla stessa von Trotta di *Anni di piombo*, se non è detto che la troppa puntualità giovi all'esito cinematografico, l'invito che il film rivolge alle donne perché rompano il loro lungo silenzio e prendano il testimone lasciato dai loro cari è certo urgente e importante. di IRENE BIGNARDI

ANCHE UNA DONNA PUO' MORIRE PER LA GIUSTIZIA

Repubblica — 02 aprile 1993 pagina 32 sezione: SPETTACOLI

ROMA - "Non si costruisce la felicità che su fondamenti di disperazione": Margarethe Von Trotta, lei che ha scritto e diretto il film sulla rivoluzionaria Rosa Luxemburg e la sua utopia politica e privata del diritto alla felicità, perché, per *Il lungo silenzio*, ha scelto questa frase della "conservatrice" Marguerite Yourcenar? E' una bella persona, Margarethe Von Trotta: di quelle che non si stancano e non si vergognano mai di dichiarare i propri amori, le speranze, gli atti di fede; ama la vita (il vino, il cibo, le amicizie e l'amore), e insieme l'astrazione del pensiero, della politica, della cultura. Come i migliori della sua amata-odiata Germania, esprime la stessa, incondizionata passione per l'assoluto naturale del sole o del mare, e l'assoluto culturale di una sinfonia o di un libro: e non c'è uno dei suoi film che non regali un primo piano alla copertina di un libro. Nel *Lungo silenzio* tocca alle "Pietre volanti" di Malerba: Marguerite Yourcenar viene solo citata, per il piacere di indovinarla, degli spettatori che siano anche lettori. E per quanto riguarda la scelta di questa citazione, la risposta è: "E' successo così, quasi per caso... I libri fanno parte della mia vita, e spesso li apro, a caso, per vedere di trovare una risposta a un pensiero, un dubbio, un'ansia del momento: quasi sempre la trovo. Pensavo a questo film, ho aperto un libro della Yourcenar, ho trovato questa frase, ho pensato che fosse un'indicazione per il mio lavoro: l'ho messa nel film, insieme a Felice Laudadio che ha scritto la sceneggiatura... Del resto è una frase che faccio mia: solo quando ho vissuto le mie disperazioni fino in fondo, sono riuscita a trovare la tranquillità, persino una specie di felicità...". *Il lungo silenzio*, ormai si sa, è stato scritto ampiamente (da critici favorevoli e contrari: il suo, è un film che ha avuto accoglienze contrastanti) è un film sulla vita blindata dei magistrati e delle loro famiglie; sulle mogli dei giudici onesti, che dividono con loro la paura e la morte. Ma è anche altre cose: forse è il suo primo film sulla riconciliazione tra l'uomo e la donna; la prima volta che lei racconta con totale partecipazione la coppia. Non è più, come negli anni '70 e anche '80, "donna è bello", ma è in qualche modo l'"Io amo a te" di Luce Irigaray: è un film a tutto tondo sull'Amore... Ride: "Non dimentichi che il soggetto e la sceneggiatura sono di un uomo: Felice Laudadio... E però è vero che *Il lungo silenzio* è anche un film d'amore e sull'amore. Però è come se io continuassi il racconto iniziato con 'Anni di piombo': lì c'era una donna che, dopo la morte di sua sorella, decide di proseguire sulla sua strada, per scoprire la verità di quella morte; qui, invece, si tratta di un uomo e una donna, ma la logica è la stessa: lei prende il posto di lui, dopo che è stato ucciso". Ecco: *Il lungo silenzio* è un film sul "diritto" delle donne a morire per un'idea, ed è un diritto riconosciuto quasi esclusivamente agli uomini. E' un film sul diritto delle donne ad altri amori che non siano quelli esclusivi per gli uomini della loro vita, padri, mariti e fratelli: le sue protagoniste amano la giustizia, la libertà, l'arte, la cultura, le idee e gli ideali. Il grandissimo critico cinematografico Pietro Bianchi, non molti anni fa, scrisse una memorabile recensione al film di Bergman "Sussurri e grida", rimproverandolo di aver voluto costruire "l'inattendibile di una storia tragica, con protagoniste donne. Con le donne non si fanno film tragici o anche solo drammatici, era la sua tesi... "Io odio le letture univoche di un film: sono contenta se *Il lungo silenzio* viene visto anche da questo punto di vista, oltretutto da quello esplicito della mafia, e della lotta dei magistrati alla mafia. E' vero che la mia protagonista sceglie di morire, come suo marito, per un'idea: ed è quella della giustizia. Ma è anche vero che lei muore perché vuole tornare da lui, insieme a lui: lo vede che si ritorna al film d'amore?". E' anche un film sulla politica: cosa vuol dire *Il lungo silenzio* sulla possibilità e la necessità di ricominciare a fare politica, oggi, in Italia? "Credo, spero, che nel film la politica torni ad essere anche un'emozione: vorrei che *Il lungo silenzio* portasse un sassolino alla possibilità di ricominciare a fare politica senza dimenticare l'etica... Per troppo tempo, e non solo in Italia, la politica è stata proposta e praticata come l'opposto della morale. E oggi mi sembra che ci sia, in giro, una grande nostalgia per un ritorno dei valori, da potere e dovere sposare con il fare politica...". A proposito di violenza: il suo film è forse il primo che racconta la mafia senza spettacolarizzarla. "A me è sempre interessata di più la sofferenza interiore che nasce dalla violenza, che non il gesto violento in se stesso. Tant'è che i distributori americani mi hanno obiettato che quando lo sconosciuto del film spara a Carla Gravina nella cabina telefonica, la scena sarebbe poco credibile: una pistola con un silenziatore, che spara in una cabina telefonica, non può che provocare l'esplosione di tutti i vetri, e non è quello che io faccio vedere... Io ho risposto che ne ero perfettamente consapevole, ma avevo scartato volutamente la spettacolarità della scena 'esplosione' ". A differenza di quello che succede normalmente nel cinema soprattutto italiano, le donne del suo film hanno tutte un lavoro, una professione, una passione: Carla Gravina non è solo la moglie del magistrato, fa anche la ginecologa; la sua amica Ottavia Piccolo dirige una biblioteca; la madre della Gravina, interpretata da Alida Valli, dipinge... "Non ho aspettato diciassette anni di poter scrivere e dirigere il mio cinema, a caso: è naturale che le donne dei miei film mi somiglino, e somiglino alla realtà delle donne che tutti abbiamo intorno, e sono donne che lavorano, che hanno passioni culturali e professionali, anche se il cinema italiano continua ad ignorare tutto questo, forse per imbarazzo. Laddove invece il cinema americano, queste cose, le dice da sempre...". In

un momento in cui le donne devono ricominciare a combattere per difendere il diritto a una legge sull' aborto, Il lungo silenzio ha anche una scena dalla parte della "scelta della vita", come direbbero il Papa o l' onorevole Casini, e contro l' aborto... "Insieme alle donne, io difendo il loro diritto di scegliere, liberamente: ho firmato con le donne di ' Controparola' contro l' 8 per mille al Vaticano e però sento anche il bisogno di difendere la bellezza della maternità: non sono due cose in contrasto". - di ANNA MARIA MORI

ECCO I FINALISTI PER IL GLOBO D' ORO

Repubblica — 19 giugno 1993 pagina 38 sezione: SPETTACOLI

ROMA - Il lungo silenzio di Margarethe von Trotta è il film più citato nelle terne dei finalisti del premio Globo d' Oro 1993, assegnato (fin dal 1959) dai giornalisti stranieri che lavorano in Italia. I vincitori saranno annunciati il 6 luglio a Roma. Ecco l' elenco dei finalisti. Fotografia: Luca Bigazzi (Morte di un matematico napoletano), Marco Sperduti (Il lungo silenzio), ex-aequo Raffaele Mertes (La corsa dell' innocente) e Cesare Bastelli (Magnificat). Musica: Ennio Morricone (Il lungo silenzio e Jona che visse nella balena) e Carlo Siliotto (La corsa dell' innocente). Sceneggiatura: Suso Cecchi d' Amico e Cristina Comencini (La fine è nota), Maurizio Nichetti e Laura Fischietto (Stefano quantestorie), Felice Laudadio (Il lungo silenzio). Attrici: Valeria Cavalli (Mario, Maria e Mario), Iaia Forte (Libera), Carla Gravina (Il lungo silenzio). Attori: Sergio Castellitto (Il grande cocomero), Manuel Colao (La corsa dell' innocente), Maurizio Nichetti (Stefano quantestorie). Regia: Cristina Comencini (La fine è nota), Roberto Faenza (Jona), Maurizio Nichetti (Stefano quantestorie). Opere prime: Carlo Carlei (La corsa dell' innocente), Pappi Corsicato (Libera), Umberto Marino (Cominciò tutto per caso).

VON TROTTA, PREMI E POLEMICHE

Repubblica — 10 luglio 1993 pagina 40 sezione: SPETTACOLI

ROMA - Il maggior numero di riconoscimenti sono andati a film che non hanno avuto successo sul mercato e neppure particolari apprezzamenti di critica. I Globi d' oro, assegnati dalla Associazione Stampa Estera in Italia, hanno premiato quest' anno soprattutto film sfortunati, ripagando autori che avrebbero meritato maggiori soddisfazioni. Il Globo d' oro per la miglior regia è stato assegnato a Cristina Comencini per La fine è nota. Miglior attore e migliore attrice rispettivamente Sergio Castellitto per Il grande cocomero e Carla Gravina per Il lungo silenzio. E il film di Margarethe von Trotta è risultato quello maggiormente premiato, avendo conquistato anche con Felice Laudadio il premio per la migliore sceneggiatura e con Ennio Morricone quello per la musica. Gli ultimi due Globi d' oro per la migliore opera prima e per la fotografia sono andati a Pappi Corsicato per Libera e a Raffaele Mertes per La corsa dell' innocente. La giuria dei Globi d' Oro è formata da 500 corrispondenti stranieri che vivono nel nostro paese e che non sono né critici, né addetti ai lavori. Quest' anno hanno visto 38 film, di cui 10 opere prime. "Sceneggiature e regie povere di immaginazione, dialoghi sterili, sviluppo delle storie inesistente. Pare che troppi giovani e meno giovani ' talenti' , escano da una scuola che non è riuscita a dar loro nemmeno le regole fondamentali per scrivere un buon tema e, malgrado ciò, sono sicuri che riusciranno a far parlare l' inesistente storia che vogliono raccontare grazie alle immagini", così scrive nel catalogo la responsabile del Globo d' oro, Viki Markaki, corrispondente del giornale "Messimvrini" di Atene. Un giudizio così severo ha "costretto" i premiati a correggere il tiro, e un po' tutti sono stati d' accordo nel sostenere che il nostro cinema ha prodotto anche quest' anno qualcosa di buono. Ma il tutto in una cornice sempre amichevole, fra sorrisi e applausi. Decisamente polemico, invece, Felice Laudadio che, ritirando il proprio riconoscimento, ha voluto ricordare come Il lungo silenzio abbia avuto una vita difficile sia perché molte sale sono state sconsigliate dal programmarlo, sia perché alcuni critici italiani, penosamente inadeguati a capire la realtà politica del nostro paese, ha precisato Laudadio, non hanno saputo apprezzarlo come avrebbe meritato: "Quando il film è uscito a Palermo e una donna, la signora Bonsignore, vedova del funzionario della Regione ucciso dalla mafia, si è alzata nella sala dicendo: qui ci sono, esattamente come dice il film, i mandanti dell' assassinio di mio marito, un giudice si è alzato a confermare. E' successo un macello". A Palermo, ha proseguito Laudadio, "il film è stato dato, di propria iniziativa e senza farci pagare nulla per la serata, dal proprietario del cinema King che è stato bruciato due volte dalla mafia. Questo ha contribuito a spaventare ulteriormente la gente". - di FRANCO MONTINI

Dopo la cerimonia di consegne dei globi d' oro

Laudadio: hanno fatto tacere " Il lungo silenzio " della von Trotta

La denuncia del produttore Felice Laudadio. Il film e' stato boicottato dai politici, che hanno sconsigliato a sale e distributori la proiezione

ROMA Il lungo silenzio" di Margarethe von Trotta e' stato boicottato. L' accusa e' di Felice Laudadio, che ha prodotto il film e ne ha firmato la sceneggiatura. La polemica e' stata riaccesa dalla consegna dei "Globi d' oro", i riconoscimenti assegnati al cinema italiano dagli oltre 500 corrispondenti esteri nel nostro Paese. "Il lungo silenzio", il piu' premiato dell' edizione ' 93 (migliore sceneggiatura, migliore attrice Carla Gravina, migliore colonna sonora di Ennio Morricone), e' "un film quasi clandestino", ha protestato Laudadio. "Dopo la prima di Palermo, il 10 marzo, le 30 citta' che avevano prenotato il film con molta insistenza, sono state consigliate di non darlo. Venti cinema non hanno piu'

voluto proiettarlo. Non erano uscite le recensioni, non c'era stato nessun tipo di reazione, semplicemente sono state consigliate di non programmare il film, perché "Il lungo silenzio" individua con due mesi di anticipo le collusioni fra poteri politici e poteri criminali, sostenuti dai servizi segreti. Esattamente quello che è venuto alla luce dopo". E ancora: "Quando la pellicola è uscita a Palermo, la signora Bonsignore (vedova del funzionario della Regione assassinato) si è alzata nella sala dicendo: "Qui ci sono, esattamente come dice il film, i mandanti dell'omicidio di mio marito". Allora un giudice si è alzato a confermare. È successo un macello. Non c'era soltanto il pubblico, c'erano anche i servizi, gli informatori. A Palermo il film è stato proiettato, senza farci pagare nulla per la serata, dal proprietario del cinema King, che è stato bruciato due volte dalla mafia. Questo ha contribuito a spaventare ulteriormente la gente". Per tutte queste ragioni il riconoscimento della stampa estera per Laudadio è ancora più "importante". Gli altri Globi d'oro sono stati assegnati per la regia a Cristina Comencini ("La fine è nota"), a Sergio Castellitto come miglior attore ("Il grande cocomero"), per l'opera prima a Pappi Corsicato ("Libera"), a Raffaele Mertese per la fotografia di "La corsa dell'innocente".

Pagina 26

(10 luglio 1993) - Corriere della Sera

CARLA GRAVINA VINCE A MONTREAL. Tre premi al "Lungo silenzio"

Repubblica — 08 settembre 1993 pagina 27 sezione: SPETTACOLI

MONTREAL - Premio del pubblico e della giuria ecumenica al film, premio per la migliore interpretazione femminile alla protagonista, Carla Gravina. Il lungo silenzio di Margarethe Von Trotta, dopo l'uscita compressa lo scorso marzo in Italia, ritrova respiro a Montreal, dove ha rappresentato l'Italia al XVII Festival des Films du Monde. "Sono felice che gli spettatori canadesi abbiano colto il mio messaggio di speranza in tempi così difficili", è il ringraziamento della regista da Praga, dove ieri ha iniziato le riprese di Gli anni del Muro, "un'altra grande storia d'amore, dopo quella al centro di Il lungo silenzio, ambientata stavolta nella Berlino divisa anziché nell'Italia delle tangenti e della corruzione politica". La Gravina, giurata a Venezia, è raggiante. "Era da tredici anni, dalla Terrazza di Scola, per cui era stata premiata a Cannes, che non girava più un film: una bella rentrée", commenta Felice Laudadio, sceneggiatore e produttore di Il lungo silenzio, alla cerimonia di premiazione conclusa dalla proiezione in anteprima americana di Blu di Kieslowski. Il film della Von Trotta, ora invitato ai Festival di Toronto, Valencia, Londra, Vancouver, ha conteso fino all'ultimo la vittoria a un'altra opera "civile", ambientata negli anni bui della dittatura di Ceausescu, il rumeno-francese Trahir, dell'esordiente Radu Mihaileanu, 35 anni, già assistente di Marco Ferreri, che ha meritato il Grand Prix des Ameriques, la menzione speciale della giuria ecumenica e i premi per l'opera prima e l'interpretazione maschile (l'eccellente Johan Leysen). Film sulla impossibilità di considerarsi innocenti in un sistema di soprusi e persecuzioni, Trahir, che in Italia sarà presentato a Europacinema di Viareggio il prossimo novembre, descrive l'ambigua parabola di un poeta dissidente che dopo dieci anni di prigionia accetta di collaborare con il regime, tradendo i compagni, confortato dalla convinzione di "non rivelare che quel che la polizia conosce già". Fuggito a Parigi nell'80, il regista costruisce un film di rabbia e di lutto, una tragedia senza perdono, perché "i puri non esistono, tutti siamo traditori, anche quelli che non hanno fatto che rimanere zitti": della sceneggiatura, scritta prima della caduta di Ceausescu, non ha cambiato una riga, per non incoraggiare un altro "tradimento", quello della "gente che oggi accarezza un solo desiderio, seppellire il passato e passare ad altro, tanto più che ciascuno ha la sua brava vergogna appiccicata ai ricordi". Maliziosamente costruito sulla sottile linea di confine che separa colpa e innocenza, normalità e anormalità, è uno dei due film Usa in concorso, Kalifornia, di Dominic Sena, altra opera prima (in programma anche a Venezia), trascinate on the road nel terrore, fianco a fianco con un serial killer, che risveglia nei coatti compagni di viaggio l'istinto assassino che sonnecchia in ciascuno di noi. Interpretato magnificamente da Brad Pitt e da Juliette Lewis, il film ha solo ottenuto un generico riconoscimento per "il migliore contributo artistico", oltre a un deciso premio della critica internazionale che ha apprezzato la direzione degli attori e "l'inedito scambio bene-male nella società Usa". Mentre il Gran Premio della Giuria (composta tra gli altri da Ben Kingsley e Guglielmo Biraghi) è andato all'altro film americano, And the band played on di Roger Spottiswoode - incursione nei pregiudizi e nelle responsabilità del pianeta Aids, che ha mobilitato un firmamento di star stile I protagonisti, da Richard Gere a Alan Alda, a Anjelica Huston - lo spumeggiante Tout ca pour ca (con Alessandra Martines e un travolgente Fabrice Luchini) ha fatto ottenere il premio per la migliore regia a Claude Lelouch, visibilmente irritato per l'ex aequo con il dispersivo, zoppicante La madre muerta dello spagnolo Bajo Ulloa. Il film del regista francese che rincorre e intreccia con frenetici volteggi della cinepresa le storie di più "uomini e donne", tante coppie che si fanno e disfano in continuazione, è stata l'unica oasi sorridente, ma non evasiva, in una rassegna di opere per la maggior parte pensose, rattristate, didascaliche: anzi, nell'irresistibile sequenza finale del processo a un terzetto di sprovveduti "amici miei" da parte di un consesso di giudici tutt'altro che esemplari, rovescia in parodia la confusione tra mani sporche e pulite, norma e abnorme, involontario tema fisso di Montreal '93. - di MARIO SERENELLINI

GRAVINA: WEIR MI HA INCANTATO

Repubblica — 09 settembre 1993 pagina 25

VENEZIA - Al Festival di Montreal ha vinto il premio per la migliore interpretazione femminile in Il lungo silenzio di Margarethe von Trotta, film che ha ottenuto anche il premio della giuria ecumenica e del pubblico: e come è ovvio

Carla Gravina ne è molto contenta. "In Italia non mi hanno mai premiato, all' estero qualche volta: a Locarno nel ' 57 ho vinto con Amore e chiacchiere di Blasetti, a Cannes con La terrazza di Scola. Mi spiace di non essere andata a ritirare il premio, ma non mi posso muovere da qui perché sono nella giuria della Mostra". E' un impegno che le piace? "Molto, anche se per ora con gli altri giurati ci siamo incontrati una sola volta, perché il presidente Peter Weir ha pensato che era inutile riunirci tutti i giorni. Tra noi c' è molta armonia, io poi sono del tutto incantata da Weir: ero molto emozionata a conoscere il regista dell' Attimo fuggente e ho scoperto che come persona è intensa e tenera come i film che fa. Domani ci riuniremo nel solito luogo appartato e prima di sera dovremo consegnare il nostro verdetto: e non sarà facile perché di film belli ce ne sono molti. Soprattutto mi paiono bravissimi gli attori. Un po' invidia quelle cinematografie che possono allevare tanti talenti per averne di molto bravi anche per piccole parti. Da noi tutto è più difficile, anche perché abbiamo meno possibilità. Una donna della mia età per esempio, proprio quando ha più esperienza e sicurezza, non trova un ruolo in un cinema come il nostro che per i personaggi femminili vuole solo ragazzine prorompenti di cui conta solo la fisicità". Il premio per il film della Von Trotta è quindi per lei come una rivincita? "Lo è per tutti gli attori italiani: con tanti divi internazionali hanno proprio scelto me. A parte qualche partecipazione, erano 14 anni che non facevo un film. L' abbiamo un po' inventato insieme, Margarethe, il suo compagno Felice Laudadio, autore della sceneggiatura e produttore, ed io che di Laudadio sono stata compagna anni fa. Ci piaceva l' idea di raccontare la vita di una donna, moglie di un giudice che si occupa di mafia, sempre in pericolo. In Italia è stato nei cinema pochi giorni, forse l' hanno lanciato con troppa solennità, puntando sul lato politico: invece è una storia umana molto bella". Carla Gravina è preoccupata perché teme di non poter affrontare le prove del suo nuovo lavoro in teatro: recitando a Taormina in Nostra dea di Bontempelli si è rotta un piede e fa fatica a muoversi: "Eppure a quel testo tengo molto, è il Caligola di Camus, nella prima versione, quella del ' 41: credo di essere la prima donna a interpretare quel ruolo di tiranno spietato". Si definisce "ragazza-madre" di due figli, ormai adulti: "Sono rimasta signorina perché quando ero giovane mi innamoravo di uomini sposati, poi perché mi è passata la voglia". Nel cinema è entrata a 15 anni, quando era una specie di elfo sottile, con un casco di riccioli rossi e una faccetta piena di lentiggini. "Mi sono subito innamorata di Gian Maria Volonté che era sposato, ed è nata una figlia: allora non si usava, e per sette anni mi hanno tenuta lontano dal set. Non stava bene che l' ingenua del cinema italiano avesse un figlia senza essere sposata. Con lui ci siamo lasciati quando la nostra storia non era ancora finita, quindi male: per dieci anni siamo stati pieni di rancore, poi a poco a poco siamo diventati amici. Quando ha saputo del premio ha voluto subito farmi sapere quanto ne era felice". - n a

Felice Laudadio 'Rifarei un film sui magistrati'

Repubblica — 15 giugno 2004 pagina 11

TAORMINA - Mezzo secolo di storia sulle spalle, che passa con la leggerezza di una nuvola sul grande schermo del Teatro antico. Sorrisi e nostalgia per un cinema fatto di tacchi a spillo sguardi maliardi e rossetti da dive, quelle vere, che quando si muovevano attiravano sospiri. Taormina Bnl Filmfest 2004 compie cinquant' anni e comincia la festa, tra ricordi di amici scomparsi - commovente l' omaggio video a Nino Manfredi, appena lo scorso anno sul palco del festival - e nuovi che ne arrivano a incrementare il palmarès di stelle. A Taormina c' è già Peter Weir regista di cult movies come "Un anno vissuto pericolosamente" e "Picnic a Hanging Rock", e, sulla terrazza del Timeo un ospite musicale come Jim Kerr, leader dei Simple Minds: «A Palermo, a luglio, faremo un concerto con tutto il nostro repertorio storico - dice - Sarà una performance al massimo dell' energia» Intanto il festival dice di no al piccolo schermo e rifiuta la diretta Rai che proponeva per la conduzione «nomi assolutamente inadeguati», come dice il direttore del FilmFest Felice Laudadio. «I festival devono essere presentati da gente del cinema, altrimenti si rischia il ridicolo. Non potevamo distruggere il lavoro di un anno e la fiducia degli artisti per un' ora di diretta televisiva, quindi abbiamo detto no grazie. I collegamenti saranno solo con RaiSat». Che la televisione di oggi non piaccia lo ribadisce anche Luigi Magni nella lezione-incontro della mattina. Dice il regista: «Con la televisione il rapporto è difficile, vogliono in quattro settimane il lavoro che andrebbe fatto in un anno. I produttori di un tempo? Magari Dio ce li rimannasse tutti». Magni racconta anche di un progetto con Sordi, non portato a termine ma ancora nel suo cuore: «Era la storia di un paparazzo nostalgico degli anni Cinquanta, che dopo tanti anni gira per cercare la Roma dei suoi ricordi dorati, ma è una città che non trova, non riconosce più. Per me occorre partire dal passato per leggere il presente». E sul senso della storia di cui parla Magni, altri registi si interrogano, come Margarethe von Trotta che domani terrà al palazzo dei Congressi la sua lezione di cinema sul film Rosenstrasse. Proprio la von Trotta, con Felice Laudario produttore, nel '93 realizzò "Il lungo silenzio", ispirato alla storia di Falcone e Borsellino. «Un film che vinse moltissimi premi - ricorda Laudadio - ma che venne stritolato dal meccanismo della distribuzione. Rifarei un film così? Direi proprio che questo sarebbe il momento adatto». Nel frattempo è arrivata anche Judi Dench, attrice che si divide tra la Royal Shakespeare Company e il cinema di James Bond, prossima interprete del nuovo film di Stephen Frears e protagonista della prima proiezione al Teatro antico, "Ladies in lavender": la sua è una vera lezione di stile e di humour, da vera Dame, titolo che le è stato conferito dall' Ordine dell' Impero britannico: solo una donna così può imitare i muggiti delle mucche e dire «a 70 anni per mio marito sono ancora una Bond girl».

- PAOLA NICITA

“DAS VERSPRECHEN” (La promessa) di Margarethe von Trotta, scritto da Felice Laudadio, Peter Schneider e von Trotta

UNA STORIA D' AMORE DIVISA DALLA STORIA

Repubblica — 09 febbraio 1994 pagina 36 sezione: SPETTACOLI

IL FILM si intitola, almeno per ora, 'Gli anni del muro': un omaggio neanche tanto implicito alla sua regista, la Margarethe Von Trotta di quegli "Anni di piombo" che non possiamo e non vogliamo dimenticare. Margarethe Von Trotta ha scritto anche la sceneggiatura, insieme all'autore del "Saltatore di muro", Peter Schneider, e con la collaborazione di Felice Laudadio. Il film è stato girato interamente a Berlino, in dodici settimane. Adesso è al montaggio e missaggio, che si svolgono negli stabilimenti di Baabelsberg, a Potsdam. Tutto dovrebbe concludersi in primavera: è molto probabile che il film riceva il suo battesimo al Festival di Cannes. La storia? Due ragazzi, il loro amore, e il muro che li divide prima materialmente, concretamente, e poi continuerà a dividerli anche dopo la sua caduta: "perché il Muro è nella testa", come dicono tutti e due, Margarethe Von Trotta e Peter Schneider. Gli attori sono tutti, rigorosamente, tedeschi. E quasi tutti o esordienti, o comunque poco conosciuti, soprattutto fuori dalla Germania: i due protagonisti in realtà sono quattro, due ragazzi giovanissimi per la prima parte del film, e poi, a interpretare gli stessi personaggi venticinque anni dopo, altri due attori scelti con una cura persino meticolosa, affinché riproporessero i ragazzi della prima parte nei tratti fisici e psicologici, e con altrettanta (e forse maggiore) sapienza interpretativa. È una co-produzione Bioskop Film-GmbH: nel senso che sono entrati nella produzione del film anche gli stabilimenti di Baabelsberg, diretti ora da Volker Schlöndorff.

BERLINO, PATRIA STRANIERA

Repubblica — 09 febbraio 1994 pagina 36 sezione: SPETTACOLI

BERLINO - "Ero a Parigi, quando il Muro fu costruito. Sono tornata a Berlino, di lì a poco, e i soldati di guardia al Check Point, mi trattarono come una straniera: mi fecero passare la frontiera dalla parte destinata agli stranieri. Andai di là, e non mi sembrava neanche di essere in Germania: era un 'altrove' che non conoscevo, che non mi aspettavo... Non ci sono più tornata per molti anni: finché non ho girato il mio film su 'Rosa Luxemburg'. E anche allora ho ritrovato la stessa, dolorosa, impressione: mi sono nuovamente sentita in un Paese completamente estraneo, ero più straniera a Berlino Est di quanto non lo fossi in Francia, o in Italia... Attraversare quella frontiera, non era una cosa semplice: i soldati cercavano di scoraggiare chi voleva entrare a Est, ti guardavano, come scrive Butor, senza la minima luce di umanità nello sguardo, ricordo che io cercavo di sorridere, di inventarmi uno scherzo qualsiasi, di 'scongellarli' in qualche modo... Niente da fare: loro avevano sempre lo stesso tono con tutti, ed era un tono distaccato, quasi metallico, da robot. E ti restava dentro, come un sentimento di paura, di minaccia: sentivi, a partire da quegli sguardi e da quei toni di voce, che entravi in un mondo dove non avresti più potuto parlare e muoverti come nel resto del mondo...". Margarethe von Trotta, anche a giornata di lavoro finita, si porta addosso quella specie di ansia generosa e impaziente di chi ha il dono e la serietà di restare adolescente per sempre nei confronti delle cose che fa. Fuori, Berlino è coperta di neve ghiacciata, ma nel ristorante dove tutti parlano francese o italiano, le vogliono bene, c'è Gunther Grass che viene da un altro tavolo ad abbracciarla, ci sono calore e allegria: "Buona sera Margarethe", "Ben tornata Margarethe". Lei magari vorrebbe rilassarsi, chi sa, ma ci riesce con difficoltà: si vede, si sente (se no, non farebbe il cinema che fa) che è di quelle persone che non riescono, e forse non vogliono stare, contemporaneamente, dentro e fuori, che praticano con difficoltà l'arte del distacco. Fa persino fatica a parlare di una cosa che non è ancora finita, e in quanto tale non ha una vita autonoma, oggettiva, indipendente da lei e dalle sue emozioni, magari anche dalle sue insicurezze. Racconta: "La voglia, non l'avevo per niente, di fare questo film. L'idea iniziale non è stata mia, ma di Francesco Laudadio, che l'ha buttata lì, una sera che eravamo a cena insieme a Peter Schneider. E' stato Francesco, e quelli della Titanus subito dopo, che mi hanno convinto: 'Nei confronti di una storia come questa, tu, da tedesca, hai quasi un dovere, una responsabilità morale... la devi raccontare...'. Ma sia io che Peter eravamo sbalorditi dalla proposta ed esitanti: proprio in quanto tedeschi, e tedeschi che hanno sempre molto viaggiato, tant'è che quando è caduto il Muro, Peter Schneider era a Boston, e io a Roma... ma poi, eccomi, eccoci qui: nel frattempo è vero che sono usciti alcuni film sul tema del muro di Berlino, ma di volta in volta, hanno raccontato o il prima o il dopo della caduta. Questo nostro è il primo film tedesco sui trent'anni di quella maledetta storia". I problemi tecnici ed economici di un film come questo: "Abbiamo dovuto ricostruire quattro generazioni di muri. Il primo, l'abbiamo ricostruito per una lunghezza di trecento metri. Gli altri, dopo, erano di una trentina di metri. Ogni nuovo capitolo della storia dei due protagonisti si apre con il nuovo muro, che corrisponde agli anni che via via racconto nel film. L'inizio è datato 1961-'62. Poi la storia fa un salto, e si passa al '68, e prima di allora a Berlino c'era già un nuovo Muro, che ci sarà anche nel film. Si continua così fino all'89... Tutte le ricostruzioni sono state fatte a Berlino, e nei luoghi originali. Dodici settimane di lavorazione: anche perché a Berlino, a ottobre e novembre, quando abbiamo girato, la luce se ne va via sin dalle due del pomeriggio, e quindi le ore buone per girare sono relativamente poche... Abbiamo girato tantissimo di notte, con un freddo quasi insopportabile". La troupe? "Quasi interamente tedesca. La montatrice, Suzanne Baron, è francese: è la stessa di tutti i film di Louis Malle, e del 'Tamburo di latta' di Volker Schlöndorff. E' la prima volta che lavora con me: la mia montatrice di sempre, Dagmar Hirtz, è diventata regista a sua volta, e la cosa mi rende davvero felice. Tedeschi anche gli attori: la giovanissima protagonista, ignota in Italia, è quasi una star dell'ex Ddr, e dallo stesso grande vivaio di attori,

preparatissimi, dell' Est, ho preso Konrad Wolf e Frank Beyer". Sullo schermo troppo piccolo di una moviola di Baabelsberg i due giovanissimi protagonisti degli Anni del Muro ballano, e si baciano, con una tenerezza e un desiderio che ormai si vedono di rado sullo schermo: Suzanne Baron, la montatrice, spiega sorridendo: "E' la bobina 6, c' est bien pour l' amour et pour les visages des garcons", è la bobina giusta per mostrare l' amore che c' è nel film, e il viso dei ragazzi protagonisti. E poi c' è la bobina otto, o nove, i due sono già grandi, hanno vent' anni di più: gli attori sono cambiati, hanno sguardi più intensi e più tristi, ridono di meno, parlano, anche, di meno. Il materiale montato mostra "lei" che fa la guida turistica nello Stadio Olimpico a un gruppo di giapponesi, e spiega in un buffo inglese tedeschiizzato (che rimarrà così nei paesi dove non si doppia): "Se non ci fossero stati i voti dei tedeschi, che lo hanno voluto, non ci sarebbe stato Hitler, la seconda guerra mondiale non avrebbe avuto luogo, e neppure l' occupazione sovietica, né il Muro". A dire queste parole è l' attrice protagonista, ma in realtà è Margarethe von Trotta che parla: è il suo "credo" politico che fa da sfondo a tutta la vicenda. Margarethe, è la domanda, guardando il poco materiale montato di questi Anni del Muro, e ripensando a tutto il suo cinema precedente (nove film, in circa ventotto anni), emerge una specie di filo rosso, una convinzione, quasi un' ossessione: la politica, rispetto alle vite dei singoli, svolge lo stesso ruolo che nella tragedia greca aveva il Fato, come il fato travolge i destini individuali, stravolge le amicizie, gli amori, gli affetti, le famiglie. E' dalla politica che nascono dolori, qualche volta orrori; la politica trasforma gli amori in disamori, separa, molto spesso uccide... E' così? Sorride piano, e risponde con una sola parola: "sì". Preferisce passare a temi e domande che riguardano più strettamente e tecnicamente il suo lavoro: per esempio il fatto di essere tornata, dopo quasi dieci anni, a girare un film in tedesco, nella sua amata-odiata Germania. Dice: "Non venivo qui dai tempi di ' Rosa Luxemburg' : strano, sono passati nove anni, ma è stato come se non fossi mai andata via, ho ritrovato il mio operatore di sempre, e ho ricominciato a girare come se avessi interrotto il giorno prima... Sì, che è diverso girare da voi, in Italia, e qui: su un set tedesco c' è la massima attenzione al regista, agli attori, al lavoro di tutti, e di conseguenza c' è un silenzio quasi assoluto. In Italia, sul set, tutti parlano sempre e con tutti: c' è un rumore incredibile. Mi piace lavorare in Italia. Però mi è piaciuto anche ritrovare questo silenzio, e questa disciplina". Margarethe: la differenza tra il pensare, scrivere, e dirigere un film in una lingua, l' italiano, che non è la sua, e farlo nella propria lingua...? "Qui, in questo film, possiedo tutte le sfumature, le nuances, che un po' , inevitabilmente, in un film in italiano, forse mi possono sfuggire... La mancanza di sicurezza della lingua, fa sì che quando dirigo un film in Italia, non riesco a concentrarmi che su una cosa per volta: mi manca lo sguardo d' insieme del set... Adesso, qui in Germania, sta uscendo ' Il lungo silenzio' , preceduto dal successo di critica che lo ha accolto al Festival di Monaco: io credo che gli italiani hanno voluto a questo film un po' meno bene di quanto dimostra di volergliene il resto del mondo... Forse, inconsciamente, hanno rifiutato che una tedesca si occupasse di una realtà così loro, così italiana, come la mafia e le sue vittime innocenti". Gli anni del Muro si svolge quasi interamente in quella che, fino a cinque anni fa, era Berlino Est: "...E ogni volta che, con la macchina, arriva il momento di attraversare la porta di Brandeburgo, senza che ci sia più una frontiera, provo un grande sentimento di liberazione e di gioia... Arrivo qui, in quelli che erano gli stabilimenti cinematografici della Defa: è tutto bello, pulito, funzionale. Solo che, lungo un corridoio con la moquette nuova fiammante, capita, d' un colpo, di trovarsi di fronte a un altro corridoio, che fa parte del passato, e riscopro i vecchi linoleum bucati, e soprattutto ritrovo un odore: quel vecchio odore, fortissimo, di detersivo, che è stato, e qua e là resta, l' odore uniforme, costante e terribile dell' Est...". La troupe: metà Est, e metà Ovest... "Ho dovuto un po' faticare, mediando tra le due parti: dovevo far capire a quelli dell' Est che all' Ovest c' era stato il ' 68, l' antiautoritarismo, e che questo aveva cambiato il rapporto con le gerarchie, anche il rapporto, su un set, dei tecnici e degli operai con ' il ' o ' la' regista... Contemporaneamente dovevo spiegare a quelli dell' Ovest che se fossero vissuti all' Est, in una società, come quella, assolutamente gerarchica, si sarebbero comportati anche loro, come i colleghi nei confronti dei quali, oggi, reagivano a metà tra la sorpresa e l' ironia". Questi Anni del Muro sono anche "una prima volta", la prima volta che lei si cimenta, sullo schermo, con una grande scena d' amore: i due ragazzi, nudi, sul letto, in una sequenza, come direbbero gli americani, abbastanza "hard"... Ride: "Ma è anche la prima volta che racconto due ragazzi così giovani: e l' amore, la passione fisica, sono più giusti e naturali in due ragazzi molto giovani. Perché non l' ho mai fatto prima? Perché l' amore fisico sullo schermo è molto più difficile di quanto non si creda. E poi non era questo, che mi interessava di raccontare...". - ANNA MARIA MORI

La von Trotta: " Riporto il Muro a Berlino "

" Oggi i tedeschi vorrebbero ricostruirlo. Io li irritero' con una love story degli anni del gelo " . Un racconto scandito in 4 tempi dal 1961 al 1989. " Ho dovuto cambiare il titolo perche' altrimenti il mercato lo avrebbe rifiutato. Wenders mi ha avvertito: stai attenta, presenti il tuo film nella tana nel lupo "

Piove a Parigi. E Margarethe von Trotta, all' annuncio che in Italia splende il sole, si lascia sfuggire una botta di nostalgia. "Mi mancano i vostri cieli, il vostro calore. Peccato davvero che un Paese così bello come il vostro sia "inquinato" da tanti politici furbastris e mascalzoni". Stanca di Roma e di una mentalità che ormai non tollera più, da qualche mese esule nella capitale francese con il suo compagno Felice Laudadio, la regista tedesca è in partenza per Berlino. Al suo nuovo "Das Versprechen" (La promessa) toccherà l' onore di aprire, il 9 sera allo Zoo Palast, presente il presidente Herzog, il 45 FilmFest. Una scelta inevitabile visto che il film, nato nel ' 90 pochi mesi dopo il crollo del Muro berlinese, di quel segno di separazione e dolore ripercorre la storia attraverso l' amore di Konrad e Sophie, uniti e divisi da una frontiera di pietra che per 30 anni ha spezzato in due il cuore della Germania. E Margarethe von Trotta, da sempre attenta e partecipe alle svolte della storia, dopo aver raccontato le lucide follie degli "Anni di piombo" ha sentito

immediata l'esigenza di mettersi al lavoro su una nuova opera, battezzata in un primo tempo "Gli anni del Muro". . Perche' ha cambiato quel primo titolo ne "La promessa"? "Perche' rischiava di venir rifiutato dal mercato tedesco. Per la coscienza infelice della Germania la ferita del Muro e' ancora troppo recente. Molti non ne vogliono piu' sentir parlare, lo rifiutano. "La promessa" si riferisce invece a quell' impegno di star insieme che si scambiano Konrad e Sophie, metaforicamente le due Germanie. Impegno infranto da una separazione troppo lunga e forzata, causa di infiniti malintesi che li renderanno estranei, diversi. Tra le scoperte piu' crudeli, quella di come, all' inizio di ogni anno, la Stasi, la polizia segreta della Ddr, preventivasse il numero dei prigionieri politici sulla base del budget: ciascuno di loro era infatti rivendibile all' Ovest per 90 mila marchi". . C' e' quindi il rischio che il film non verra' accettato a cuor leggero, che provochera' polemiche "Si' ", e' possibile. Wim Wenders mi ha detto: stai attenta, lo vai a portare nella tana del lupo. Se e' vero infatti che quel Muro cadde proprio per volonta' popolare, perche' i berlinesi, dell' Est e dell' Ovest, quella notte tra il 9 e il 10 novembre dell' 89, cogliendo al balzo dalla radio un cenno di una possibile apertura, si diressero la' e lo fecero letteralmente a pezzi, e' vero anche che oggi molti, soprattutto all' Ovest, lo vorrebbero ricostruire. Non so quindi come la gente reagira' davanti a quelle immagini. Un po' lo temo e un po' mi incuriosisce scoprirlo. Per questo, dopo la "prima" al Festival, accompagnero' il film, cui, oltre a Otto Sanders e Eva Mattes, hanno preso parte bravissimi attori e tecnici della Defa, la casa di produzione del settore orientale, anche in molte proiezioni all' Est e in tutta la Germania". . Come si intreccia la storia d' amore con quella del Muro? "Il racconto e' scandito in quattro tempi. Comincia nell' autunno ' 61, pochi mesi dopo la costruzione del Muro. Due coppie di giovani tentano di scappare attraverso le fogne. I primi due ce la fanno, gli altri due vengono divisi dal sopraggiungere di un camion di soldati. Lei riuscirà a passare nel sospirato Ovest, lui resterà all' Est. Si ritroveranno nel ' 68 a Praga dove lui, diventato ricercatore astrofisico, va per un convegno e lei lo raggiunge. Rinasce l' amore, lei resta incinta, ma a dividerli di nuovo arrivano i carri armati russi. Nell' 81, 20 anni dopo la nascita del Muro, il terzo incontro, a Berlino Ovest. Lui, che nel frattempo si e' sposato all' Est, va a trovarla e a conoscere il loro figlio. Infine, nell' 89, il quarto e ultimo appuntamento. Nella notte del crollo del Muro i due si rivedono tra quelle macerie che li hanno tenuti lontani. Se torneranno insieme il film non lo dice. Io lo spero".

Manin Giuseppina

Pagina 32

(2 febbraio 1995) - Corriere della Sera

FESTIVAL. Ieri il via con " La promessa " di von Trotta

Romeo e Giulietta a Berlino. Melo' all' ombra del Muro

L' amore contrastato di due giovani nella citta' tedesca divisa. Addolcita dai tempi di " Anni di piombo " , la regista predilige i toni intimisti. Ma non mancano qua e la' risvolti umoristici

BERLINO. A breve distanza da quel novembre ' 89 in cui fu abbattuto l' "Antikapitalistische Schutzwall", ovvero il Muro eretto nell' agosto ' 61 dal mondo comunista per difendersi dal capitalismo, nell' imminente capitale della Germania riunificata la vicenda sembra ormai roba da Antico testamento. Ogni sera sotto la Porta di Brandeburgo, dove sorgevano le barriere della Schutzpolizei, c' e' la fila delle macchine in transito verso Unter den Linden, avviata ai teatri, ai ristoranti e ai ritrovi affollati dallo stesso pubblico della parte occidentale. Nei pressi e' in via di ricostruzione l' Hotel Adlon, raso al suolo nel ' 45, il mausoleo dell' eleganza berlinese nella prima meta' del secolo. Su un' idea di Felice Laudadio, Margarethe von Trotta ha raccontato in "La promessa" i 28 anni del Berliner Mauer in una particolare versione sentimentale. Impersonati da giovani da Anian Zollner e Meret Becker e poi da due efficacissimi attori come August Zirner e Corinna Harfouch, Konrad e Sophie si impegnano in una variazione sul tema di Giulietta e Romeo. Che ha il difetto, nella fase di avvio, di fondarsi su un paio di premesse non drammaturgicamente dimostrate: il grande amore che unisce i due ragazzi e l' invivibilita' dell' esistenza nella Ddr. Percio' in una sera d' autunno del ' 61, i fidanzati si sono dati convegno in discoteca per fuggire con alcuni amici attraverso le fogne alla maniera di Sussi e Biribissi. Solo che di fronte al tombino scoperchiato Konrad, rimasto ultimo, ha un' esitazione, perde quell' attimo che sull' arrivo di un camion di militari gli impedisce di inseguire gli altri. Sara' un motivo di rimorso negli anni successivi questa sua titubanza, che forse discende dal timore della figura autoritaria di un babbo comunstone; e magari da l' idea, piuttosto pragmatica, che nel socialismo reale un astrofisico bravo ma povero ha maggiori possibilita' di carriera. Su tali temi si tormentano i nostri eroi, fortunatamente riuniti a Praga nel ' 68, galeotto un congresso scientifico: purtroppo il momento e' scelto male perche' il carroarmato sovietico che passa sotto le finestre, proprio come nel romanzo di Kundera, fa tremare il letto e gli amanti che ci stanno sopra. Se il breve incontro ha tuttavia prodotto un figlio, Alexander, il padre lo potra' rivedere solo dopo molti anni. E immaginate le complicazioni derivanti dal fatto che Sophie e' andata a vivere con un giornalista di le Monde mentre Konrad si e' creato una famiglia. Bisogna dire che la von Trotta, nel suo continuo agganciare la storia alla mini storia, finisce per analizzare anziche' il Muro per antonomasia le radiografie di quei muri che la gente costruisce dentro di se' . Con un bizzarro inserto sul quale Fassbinder avrebbe fatto un film intero: la vicenda di un ribelle che messo al bando dall' Est si fa ammazzare per rientrarvi clandestino spinto dalla voglia di non mollare. Addolcita dai tempi di "Anni di piombo", l' autrice sembra involontariamente riallacciarsi a un tipo di cinema tedesco d' altri tempi: si pensa a Helmut Kautner, il regista di "Arrivederci, Francesca" (1942) che rispecchia la seconda guerra mondiale nei suoi film intimisti. Certo non mancano i poliziotti, le spie, gli arresti e i ricatti del potere: eppure i momenti migliori sono quando si ha l' impressione di trovarsi

al centro di un irrisolvibile conflitto d' anime. Osservato con sensibilità e descritto con una mano tanto leggera che non esclude qualche occasionale risvolto umoristico. In sala si è riso a certe battute: ormai ridotto per indegnità politica a fare il fuochista, Konrad al sentire il vicino di casa che grida "E caduto il Muro!" chiede "Quale muro?".

Kezich Tullio

Pagina 37

(10 febbraio 1995) - Corriere della Sera

LA PAURA DI VOLARE SUL CIELO DI BERLINO

Repubblica — 10 febbraio 1995 pagina 38 sezione: SPETTACOLI

BERLINO - Sotto una nuova sigla che ha tutta l' aria di alludere a qualcosa - immagini di repertorio della vecchia Berlino e il disegno di una lunga strada molto western che si snoda verso l' infinito, come in quel remake del celebre cartoon di Steinberg che mostra la città spalancarsi sull' America - la Berlinale ha inaugurato la sua quarantacinquesima edizione con il film di Margarethe von Trotta *Das Versprechen*, ' La promessa' . E anche ' La promessa' (che si è chiamato a lungo ' Gli anni del muro' : ma pare che il produttore abbia avuto paura dell' effetto probabilmente deprimente di queste parole sul pubblico tedesco) si apre su immagini di repertorio. Quelle dell' ingannevole armonia tra Kennedy e Krusciov che non impedì tuttavia la costruzione del muro di Berlino, durante la notte fra il 12 e il 13 agosto 1961, con lo strazio, il dolore, le separazioni, gli addii. Ed è la storia della trentennale separazione tra due innamorati, sempre a un passo dal trasformarsi in un addio, quella che la berlinese Margarethe von Trotta ha scritto con il berlinese d' adozione Peter Schneider e con Felice Laudadio, tornando dopo una lunga pausa italiana a parlare del suo paese e della sua città natale. Nell' ottobre del 1961 Sophie, Konrad e un gruppo di amici tentano la fuga da Berlino Est, come i dannati di Varsavia di Wajda, passando attraverso le fognie. Ma all' ultimo minuto Konrad non riesce a infilarsi nei sotterranei con gli altri. Un camion della polizia o un' esitazione fatale? Fatto sta che non ci sarà un' altra occasione perché ormai è sorvegliato. Il successivo incontro con l' amata, che intanto vive senza grande felicità nelle mille luci di Berlino Ovest, è a Praga, in occasione di un congresso scientifico a cui Konrad, diventato un brillante astrofisico, deve tenere un discorso. Disgrazia vuole che siamo nell' agosto del 1968, le truppe del Patto di Varsavia invadono la città, è di nuovo la separazione. Ma Sophie è incinta, sarebbe anche pronta a tornare. Seguono anni di silenzio fino a che, finalmente autorizzato a recarsi a Berlino Ovest, Konrad incontra suo figlio, che ha ormai dodici anni e vive con la madre e il suo ' amante' , così come Konrad si è sposato e ha una figlia. Ma anche l' apparente, anormale normalità che si instaura - il ragazzino passa ogni volta quella che era la frontiera di Friedrichstrasse per venire a trovare suo padre - ha un prezzo esorbitante. E chissà se alla fine del film, nei momenti dell' emozione per la fine del muro, i tre sapranno recuperare le loro vite dalla morsa della storia. Margarethe von Trotta, per raccontare gli anni del muro, ha scelto un' ottica privata e sentimentale, quella delle vite disastrose, straziate, frustrate da un' imposizione del potere, quella degli amori e degli affetti amputati e impossibili, di una quotidianità assediata dal senso del sospetto, del ricatto, di un prezzo da pagare per qualsiasi cosa. Sembrerebbe inevitabile finire nel melodramma, preannunciato anche dai puntuali attacchi della accattivante colonna di Jurgen Knieper, se non fosse per un insolito impasto di humour e di pudore che aiuta la regista a smorzare e alleggerire i momenti più rischiosi (che sì, confessiamolo, come potrebbe essere diversamente?, fanno piangere) con un tocco di assurdo o con un taglio veloce. Ma restano dei rimpianti. E' vero che, intrecciato alla storia privata, insinuato in piccoli dettagli, corre in profondità nel film un tentativo di analizzare le motivazioni più riposte dell' adesione di tanti tedeschi al regime comunista come reazione e vergogna per il passato nazista e per il permanere delle stesse facce nelle stesse posizioni di potere. Ed è vero che, sotto l' apparente semplicità delle scelte morali imposte da questa storia d' amore, si legge in controluce la domanda se sia stato poi davvero o del tutto per costrizione o per scelta che tanti sono rimasti al di là del mostro definito a Est "una misura di pace". Ma nel costringere i trent' anni del muro attorno a questa storia d' amore - che peraltro all' inizio non si sente così forte e quindi così credibile -, tra luoghi troppo riconoscibili e familiari, Margarethe von Trotta ha perso l' occasione unica e irripetibile, che i primi minuti del film sembravano promettere, di un grande definitivo romanzo epico sulla sua città, in cui intrecciare la finzione e i documenti di una realtà che sembra una perversa invenzione. E che non ha, come ci dice von Trotta, happy ending: "Dopo trent' anni in una gabbia, è difficile tornare a volare". A cinque anni da quel 9 novembre volano certamente l' economia e il marco. - *IRENE BIGNARDI*

“AL DI LA’ DELLE NUVOLE” di Michelangelo Antonioni con Wim Wenders, produttore associato Felice Laudadio

' QUESTO LUCE NON HA CORAGGIO'

Repubblica — 21 settembre 1994 pagina 26 sezione: SPETTACOLI

ROMA - Dopo nemmeno otto mesi, Felice Laudadio ha deciso ieri di dimettersi dall' incarico di amministratore delegato dell' Istituto Luce. E lo ha deciso per l' atteggiamento dell' Ente Gestione (la holding del gruppo pubblico) riguardo al progetto che dovrebbe veder tornare Michelangelo Antonioni sul set, accanto a Wim Wenders, a dirigere un film sceneggiato con Tonino Guerra: 12 miliardi e mezzo di costo, inizio il 7 novembre, riprese in Francia e Italia. Cast: Jeremy Irons e la Bouquet (o la Ardant), Sophie Marceau e John Malcovich, la Jacob e Vincent Perez, Kim Rossi Stuart e Ines Sastres, più Mastroianni e Volonté. "Sono perfettamente consapevole", scrive Laudadio nella lettera inviata ai

Presidenti del Luce e dell' Ente Cinema il cui consiglio di amministrazione gli conferì l' incarico lo scorso febbraio, "delle motivazioni, ispirate ad una sana prudenza, che hanno indotto il cda dell' Ente ad approvare sì il finanziamento per il prossimo film di Antonioni e Wenders ma, per la terza volta consecutiva, a tali condizioni ostative per la vita stessa del film da rendere sostanzialmente inutili le stesse positive deliberazioni assunte". Non polemica, dunque, ma presa d' atto: il cui segno è però rafforzato dal passo successivo: "Il rischio d' impresa è fattore essenziale, sempre ovviamente che si creda al progetto nel quale si investe". E qui, nel difficile equilibrio tra rischio d' impresa e il ' credere in un progetto' , accentuato fino ad assumere un valore simbolico nel caso Antonioni-Wenders, sta il nodo che Laudadio ha deciso di sciogliere dimettendosi. E' lui stesso a riepilogarne le tappe. In luglio il Luce approva un finanziamento di tre miliardi, equivalente al 25 per cento della produzione del film (le altre quote: il 55 francese e il 20 tedesco, coperto dalla società dello stesso Wenders). Primo passaggio al cda dell' Ente Cinema: pone una condizione assicurativa (il cosiddetto completion bond) che si risolve di fatto in un blocco. Secondo passaggio al cda, a fine agosto: in alternativa al completion bond, la condizione che il pagamento avvenga alla consegna della copia campione (il cosiddetto pick up), cioè a film finito, in pratica senza più assumere rischi produttivi ma intervenendo come distributori, con conseguente scontento dei partner stranieri. Terzo passaggio al cda, lunedì scorso: viene sollevato il problema della mancanza di un contratto che garantisca anticipatamente il rapporto con la Rai (cessione diritti antenna), non considerando sufficienti gli accordi verbali e una lettera d' intenti. Laudadio difende ' l' obbligo morale' del Luce a farsi carico di questo progetto. Lamenta la "mancanza di coraggio" nei confronti di un' operazione di grande prestigio che avrebbe segnato il primo intervento diretto del Luce nella produzione, senza intermediazioni. E aggiunge che, insieme ai coproduttori che (a partire da Wenders) già si stanno muovendo "per verificare altre possibilità", farà tutto ciò che può perché il film si faccia. "Queste dimissioni" aggiunge Laudadio "sono doverose perché non sono un burocrate ma uno che vuole fare del cinema. Mi dispiace, perché lascio un' azienda risanata, con una previsione di attivo già per quest' anno (dai 15 miliardi di perdita del 31/12/' 93 ndr). Un' azienda che non si limitava più ad aspettare, ma aveva avviato una politica di scelte. Lo testimoniano i numerosi progetti in piedi che lascio (per esempio Scola, Magni...)". C' è infine un' altra ragione per lasciare. Scrive Laudadio nella sua lettera: "...il palpabile, pesante clima di opportunismo, trasformismo, che ormai si respira quotidianamente a Cinecittà, ben diverso da quello che mi aveva indotto ad accettare l' incarico solo in virtù delle mie competenze". - PAOLO D' AGOSTINI

Antonioni e Wenders: basta con il "Luce"

Felice Laudadio si è dimesso dall' Istituto Luce per le condizioni ostative che l' ente ha posto dopo il finanziamento della coproduzione Antonioni Wenders

CINEMA ANTONIONI WENDERS: BASTA CON IL "LUCE" Felice Laudadio conferma le dimissioni da amministratore delegato dell' Istituto Luce (gruppo Ente Cinema) per le "condizioni ostative dell' ente dopo aver deliberato il finanziamento della coproduzione del film di Michelangelo Antonioni e Wim Wenders". Anche se il presidente dell' Ente Cinema, Grazzini, aveva affermato "la decisione della Rai di formalizzare entro due giorni il suo impegno a partecipare con noi e con i partner francese e tedesco alla produzione". Enrica e Michelangelo Antonioni, ai quali si è aggiunto Wenders, hanno però rinunciato all' apporto dell' Istituto Luce dichiarando: "Non crediamo più".

Pagina 38

(22 settembre 1994) - Corriere della Sera

' IL LUCE? NO, GRAZIE'

Repubblica — 22 settembre 1994 pagina 27

ROMA - "Dopo i fatti verificatisi in questi giorni e dopo otto mesi di battaglie combattute da Felice Laudadio, che abbiamo sempre sostenuto moralmente, non vogliamo più seguire le decisioni dell' Istituto Luce e dell' Ente Cinema perché non crediamo, dopo quello che è successo, che siano in grado di produrre il film". Sono parole di Michelangelo Antonioni e di sua moglie Enrica, ai quali si è aggiunto Wim Wenders nell' affiancarsi a Felice Laudadio, amministratore delegato dell' Istituto Luce dimissionario per protesta contro gli ostacoli che sarebbero venuti dal Consiglio di Amministrazione dell' Ente Cinema (da cui il Luce dipende) in merito all' impegno di coproduzione del film che dovrà riportare il maestro italiano su un set cinematografico accanto al più giovane collega tedesco. "Vogliamo fermamente cominciare a girare con Wim Wenders il 3 novembre", hanno precisato i coniugi Antonioni, "Non vogliamo continuare a perdere tempo con l' Ente Cinema come si è verificato sinora con il rischio di far saltare il film ad un mese dalle riprese. Dopo ciò che è successo diciamo ' No grazie' , andiamo da chi ci è amico". Le reazioni di Antonioni e Wenders, che saranno co-registi del film da girare, hanno fatto seguito ieri alla risposta del Presidente dell' Ente Cinema Giovanni Grazzini alle dimissioni di Laudadio; e alla conferma delle dimissioni da parte dello stesso Laudadio. Lamentando di aver appreso della decisione di Laudadio dalla Repubblica di ieri ancora prima che gli venisse recapitata la sua lettera di dimissioni, Grazzini scrive all' ex amministratore delegato del Luce che tale lettera "è venuta a coincidere, per una singolare circostanza, con la decisione della Rai di formalizzare entro due giorni il suo impegno a partecipare con noi e con i partners francese e tedesco alla produzione del film di Antonioni-Wenders". In altre parole Grazzini dice che sarebbe venuta a cadere la ragione stessa delle dimissioni di Laudadio - tanto da invitarlo a recedere - il quale aveva identificato nell' attesa di garanzie da parte della Rai l' ennesimo pretesto per ritardare o non prendere

decisioni da parte della società cinematografica pubblica. Grazzini prosegue però negando quella "mancanza di coraggio" che Laudadio rimproverava all' Ente Cinema, argomentando che "le aziende finanziate dallo Stato possono correre soltanto in certi limiti il ' rischio di impresa' ", che invece Laudadio invocava come discriminante per una rinnovata, dinamica e qualificata presenza nel panorama della produzione cinematografica. Grazzini conclude protestando contro gli apprezzamenti di Laudadio in merito al "clima di opportunismo, trasformismo" che circolerebbe da qualche tempo a Cinecittà. "Non riesco a capire a cosa lei alluda", scrive Grazzini, "giacché niente di nuovo, né negli uomini, né nelle scelte, è accaduto ai vertici, dove invece tutti riteniamo giusto batterci per difendere il profilo delle società, il rispetto della loro vocazione, l' occupazione e lo sviluppo, in una fase di transizione che si presenta molto delicata. La sua accusa è infondata e ingiusta, e io la respingo". Ed ecco infine la replica di Laudadio a Grazzini, e al suo invito a ritirare le dimissioni. "Sono disposto ad occuparmi nuovamente del Luce", ha dichiarato ieri, "a condizione che venga abolito, causa la sua totale inutilità da me ampiamente sperimentata, l' Ente Cinema presieduto da Grazzini". Rispondendo a quelle che ha definito "inedite (finora) accuse di inefficenza" a lui rivolte da Grazzini, Laudadio ha aggiunto: "Grazzini è davvero inesorabile con se stesso: dimentica di essere stato alla testa del Luce fino al mio arrivo e di aver fatto registrare sotto la sua gestione una perdita di quasi 15 miliardi di lire contro il pareggio e probabilmente l' attivo che sta facendo registrare la mia gestione. Se io sono così inefficiente perché Grazzini mi chiede di tornare? Per garantire la sua poltrona?". - PAOLO D' AGOSTINI

CHI PRODURRA' ANTONIONI E WENDERS?

Repubblica — 30 settembre 1994 pagina 36 sezione: SPETTACOLI

VIAREGGIO - Ieri, 29 settembre, 82esimo compleanno di Michelangelo Antonioni... Dal festival EuropaCinema di Viareggio, dove il Maestro è andato per festeggiare il cinema europeo, oggi Antonioni testimonierà accanto al collega tedesco Wim Wenders - che è condirettore della rinnovata veste di EuropaCinema, avamposto del Premio Felix dell' Accademia Europea del Cinema - la ferma intenzione di andare avanti nel progetto che li unisce. Annunciando, ospiti della manifestazione fondata da Felice Laudadio, chi sarà a prendere il posto dell' Istituto Luce - di cui Laudadio è l' amministratore delegato dimissionario: seguito, per così dire, dai due autori i quali hanno pubblicamente rotto i rapporti con il Luce - come coproduttore italiano del loro film. Laudadio si era clamorosamente dimesso la scorsa settimana accusando l' Ente Cinema - la società cinematografica a capitale pubblico dalla quale l' Istituto Luce dipende - di aver fatto di tutto per non rispettare un impegno già deliberato: quello, appunto, di partecipare (quota del 25 per cento) alla produzione del film che Antonioni e Wenders si accingono a realizzare insieme su una sceneggiatura di Tonino Guerra ispirata a un racconto dello stesso Antonioni. Alle accuse di Laudadio ("non volete assumere alcun rischio imprenditoriale", ma anche "non assolvete a un obbligo morale", quello di consentire al maggior regista italiano e ad uno dei massimi maestri viventi della settima arte, di far ritorno su un set) aveva già replicato il presidente dell' Ente Giovanni Grazzini, respingendole e difendendo il ' prudente' operato della società. Alla sua personale replica ha poi fatto seguito la reazione ufficiale del consiglio di amministrazione dell' Ente Cinema. Si legge nella nota che il cda prende atto delle dimissioni di Laudadio rifiutandone "con sdegno" le motivazioni "false e ingiuriose", e respingendo le accuse di aver impedito all' Istituto Luce di partecipare alla produzione del film. Le ripetute convocazioni del Consiglio, in cui Laudadio aveva identificato delle manovre dilatorie, "testimoniano degli sforzi compiuti per coniugare il desiderio di partecipare al film e l' esigenza di ridurre al massimo i rischi produttivi, il che, se costituisce un normale dovere per qualsiasi imprenditore, diviene imperativo categorico per un amministratore pubblico". La reazione di Laudadio viene pertanto ritenuta "oltre che ingiustificata, lesiva della credibilità dell' intero Gruppo". La controreplica di Felice Laudadio - raggiunto nei giorni scorsi dalla solidarietà dell' Anac, l' associazione degli autori, polemica contro "l' autodistruzione" cui il consiglio d' amministrazione dell' Ente "sta condannando" il Gruppo Cinematografico Pubblico - non si è fatta attendere. "Non può che farmi piacere", sostiene Laudadio, "la spasmodica attenzione che all' improvviso l' Ente Cinema riserva al film di Antonioni e Wenders. Nel tentativo di contenere almeno un po' gli effetti della figuraccia rimediata, gli uomini e le donne del consiglio d' amministrazione dell' Ente vorrebbero ora rimangiarsi l' indifferenza e il sospetto finora nutriti verso la nuova opera di uno dei grandi maestri della centenaria storia del cinema". Il comunicato di Laudadio si conclude rinnovando l' auspicio che l' Ente si sciolga al più presto "come merita e come è necessario, vista la sua totale e comprovata inutilità", e rinviando all' incontro-stampa che si terrà quest' oggi a Viareggio.

E' Cecchi Gori il produttore di Antonioni e Wenders

Vittorio Cecchi Gori subentra all' istituto Luce nella produzione del film di Wim Wenders e Michelangelo Antonioni, le cui riprese inizieranno a Portofino il 3 novembre

VIAREGGIO . Sara' Vittorio Cecchi Gori il produttore italiano del nuovo film di Antonioni e di Wenders, le cui riprese cominceranno il 3 novembre a Portofino. Lo ha reso noto, presenti i due autori, Felice Laudadio, direttore di Europacinema, conclusosi ieri a Viareggio. Cecchi Gori subentra così' all' Istituto Luce, ritiratosi dall' impresa. Contro il Luce ha avuto parole di fuoco Ermanno Olmi, a capo della giuria di EuropaCinema: "Devono vergognarsi coloro che non hanno consentito ad Antonioni di poter donare un' opera che, anche se per ipotesi non fosse tra le sue migliori, e' destinata a far parte di un patrimonio culturale di valenza assoluta. Guai ai responsabili di questo gesto che rischia di ripetere quanto e' accaduto a Fellini". Immediata la risposta del presidente dell' Ente Cinema, Giovanni Grazzini: "Piu'

di ogni altro, essendomi battuto fin dal primo giorno in suo favore, sono lieto che il film si faccia. Se non lo ha prodotto il Luce e' solo perche' l' Ente Cinema, che gestisce denaro pubblico, non poteva correre i rischi a cui invece puo' andare incontro un produttore privato. Quanto ai biblici moniti di Olmi mi dispiace che egli, artista e galantuomo, riecheggi le dichiarazioni di chi, avendo venduto anzitempo la pelle dell' orso, ha poi messo in piedi una penosa sceneggiata". (1 ottobre 1994) - Corriere della Sera

OLTRE LE NUVOLE IL FILM

Repubblica — 01 ottobre 1994 pagina 35 sezione: SPETTACOLI

VIAREGGIO - Il cielo sopra Viareggio è di un chiarore abbagliante. Davanti a questo fondale in bianco e nero di Versilia fuori stagione Michelangelo ed Enrica Antonioni insieme a Wim Wenders posano sorridenti per i fotografi. L' incontro che annunciava l' ingresso di Vittorio Cecchi Gori, con una quota del 25%, al posto dell' Istituto Luce nella produzione del prossimo film di Antonioni si è appena concluso. "Cecchi Gori ha deciso tutto in poche ore giovedì scorso" racconta Felice Laudadio. E dopo tante polemiche e delusioni ora il maestro "è di buon umore, ride spesso con Wim, si sente al centro di un grande omaggio. Lavoriamo tutti tantissimo e lui più di noi, ci mette a dura prova ma l' atmosfera è magnifica" spiega Enrica. "E' stata la sua tenacia a spingerci fino all' obiettivo finale" ha esordito Stephan Tchalgadjeff (già partner di Rivette, Bresson e Varda) uno dei due produttori francesi del film col 55 %, l' altro è Philippe Carcasson, che insieme alla Road Movies di Wenders e Uli Feldberg (20%) ha reso possibile, dopo un anno e mezzo di tentativi, un progetto che Antonioni inseguiva da anni. Tratto da ' Quel bowling sul Tevere ', il racconto del regista di Ferrara da lui stesso sceneggiato con Wenders e Tonino Guerra, Par delà les nuages (' Di là dalle nuvole ') costerà 12 miliardi e 600 milioni e il primo ciak si batterà il 3 novembre a Portofino. Proprio Cecchi Gori è stato il solo assente all' incontro di Viareggio, organizzato a margine di Europacinema, il festival diretto da Felice Laudadio, fautore tanto convinto del film di Antonioni da dimettersi dalla carica di amministratore delegato del Luce in polemica con l' Ente cinema. "Avrei voluto significare - ha scritto il produttore fiorentino - con la mia presenza la soddisfazione procuratami dalla possibilità di contribuire, assicurando una quota produttiva e la distribuzione italiana, ad un film che potrà costituire l' esempio più concreto di un cinema europeo che tutti vorremmo prestigioso. Se ho accettato di partecipare è per l' impegno che comporta in direzione della qualità, per il senso di sfida internazionale che un produttore come me non poteva non accettare". Dodici le settimane di lavorazione, anche se Wenders con la complicità di Antonioni non va oltre un vago "sarà pronto tra un' anno", per quattro episodi, due ore circa la durata. Una città e una coppia d' attori per ogni episodio, tutte variazioni sul tema uomo-donna. Enrica Antonioni, alter ego del maestro, illustra il cast: "John Malkovic e Sophie Marceau; e poi Kim Rossi Stuart, Ines Sastre, Marcello Mastroianni, Jeremy Irons e, speriamo, Fanny Ardant: ha giurato che farà di tutto per esserci. Ma anche Iréne Jacob e Vincent Perez". Manca invece ancora il personaggio del regista, mentre è chiarissimo il ruolo che avranno dietro la camera Antonioni e Wenders. "Michelangelo - ha detto l' autore tedesco - dirigerà i quattro episodi che sono come quattro blocchi solidi, io girerò il filo rosso che collegherà i blocchi. Ho rivisto di recente tutti i film di Antonioni, il suo cinema è il cinema europeo per eccellenza, di una insuperabile modernità". Così dopo mesi di rinvii, il film si farà. Ma tante difficoltà sulla strada della realizzazione di un' opera firmata Antonioni hanno provocato la reazione di Ermanno Olmi, a Viareggio in veste di presidente della giuria di EuropaCinema: "Devono vergognarsi coloro che non hanno consentito ad Antonioni di poter donare un' opera che, anche se per ipotesi non fosse tra le sue migliori, è destinata a far parte di un patrimonio culturale di valenza assoluta". Sentendosi chiamato in causa come presidente dell' Ente Cinema, Giovanni Grazzini, ha dichiarato: "Essendomi battuto più di ogni altro, fin dal primo giorno in suo favore, sono lieto che il film si faccia. Se non lo ha prodotto il Luce è soltanto perché l' Ente Cinema, che gestisce denaro pubblico, non poteva correre i rischi ai quali invece può andare incontro, un produttore privato". - PAOLO RUSSO

Eventi. dopodomani iniziano le riprese di " al di là delle nuvole " , che segna il ritorno del maestro ferrarese sul set dopo 12 anni

Antonioni Wenders: e Portofino lascia fuori i curiosi

Al riparo da occhi indiscreti il primo episodio con Sophie Marceau e John Malkovich tratto dal libro " bowling sul Tevere " scritto dal regista italiano

Che ci sia il sole o che piova, dopodomani si comincia. Primo ciak a Portofino per "Par delà des nuages" (Al di là delle nuvole), il nuovo, pluri annunciato, molto travagliato e attesissimo film di Antonioni Wenders. Da qualche giorno nella pittoresca cittadina ligure insieme con la moglie Enrica Fico e una trentina di collaboratori (Wenders dovrebbe raggiungerli oggi), Antonioni torna così a 82 anni e dopo 12 d' assenza dietro la macchina da presa con un film da lui stesso definito "d' amore e di passione", quattro storie tratte da "Bowling sul Tevere", il libro scritto dal regista ferrarese negli anni ' 70. E ci torna con quel riserbo così connaturato a lui: senza clamori, il più lontano possibile da sguardi indiscreti. Di conseguenza, per tutte le riprese (11 settimane), l' ordine tassativo del set e' : vietato l' ingresso a curiosi, giornalisti e televisioni in prima linea. Ma la platea della celebre piazzetta, sollevata di essere di nuovo al centro dell' attenzione per un evento culturale anziché per i soliti scandali politico finanziari, e' già allertata: tutti gli occhi sono puntati su di lui, il gran de Michelangelo, pronti a spiare discretamente i suoi gesti, i suoi spostamenti. E oggi pomeriggio, per dargli un benvenuto ufficiale, il Comune ha organizzato un cocktail in suo onore al Teatrino. Sullo sfondo degli incanti del Tigullio si svolgerà quindi il primo dei quattro episodi, sceneggiati da Tonino Guerra insieme

con Antonioni e Wenders: "La ragazza e il delitto", protagonisti Sophie Marceau e John Malkovich; mentre il secondo, "Cronaca di un amore mai esistito", con Kim Rossi Stuart e Ines Sastri, si svolgerà tra la natia Ferrara e le valli di Comacchio; a Parigi il terzo, "Due telefax", con Jeremy Irons e Fanny Ardant; il quarto, "Questo corpo di fango", con Irene Jacob e Vincent Perez, ad Aix en Provence. Un cast d'eccezione, cui potrebbe forse anche aggiungersi, per il ruolo del regista, che Wenders in un primo tempo aveva chiesto allo stesso Antonioni d'interpretare, un altro nome di prima grandezza, quello di Gianmaria Volontè. Girato in francese, "Al di là delle nuvole" è prodotto per il 55 per cento dai francesi Tchalgadjeff e Carcassonne, per il 20 per cento dai tedeschi Wenders e Fellsberg, per il restante 25 per cento da Vittorio Cecchi Gori, subentrato a sorpresa per l'Italia dopo il ritiro all'ultimo momento dalla produzione dell'Istituto Luce, che aveva messo di nuovo in forse l'intera operazione, scatenando nel contempo una ridda di polemiche nonché le dimissioni di protesta del suo amministratore delegato Felice Laudadio e le invettive di Ermanno Olmi, che da "EuropaCinema" aveva ammonito: "Guai ai responsabili di questo gesto che rischia di ripetere quanto è accaduto a Fellini: trascurato in vita dai produttori e rimpianto dopo morto per i film che non ha potuto fare". Finalmente risolte tutte le controversie, il film, che costerà 12 miliardi e 600 milioni di lire, è finalmente arrivato alla linea di partenza. Buon ciak e felice arrivo.

Manin Giuseppina

Pagina 27

(1 novembre 1994) - Corriere della Sera

TORNA ANTONIONI FINALMENTE GIRA

Repubblica — 04 novembre 1994 pagina 44 sezione: SPETTACOLI

PORTOFINO - Se la pioggia portasse fortuna alle riprese di un film come - si dice - porta fortuna ai matrimoni, Al di là delle nuvole, cominciato ieri a Portofino, è stato ampiamente segnato dalla buona sorte. Anche troppo, visto che la pioggia non ha smesso di cadere per tutta la durata delle riprese, provocandone addirittura l'interruzione con qualche ora di anticipo. Al di là delle nuvole è il film evento che riporta Michelangelo Antonioni sul set dopo dodici anni di assenza, per una collaborazione a quattro mani con Wim Wenders. La prima sequenza - primo ciak, alle 9,15 di ieri mattina - era ambientata fortunatamente in interni, in una villa-torre privata che si affaccia sul porticciolo di Portofino, sottostante la più nota Villa Altachiara, dimora della latitante contessa Francesca Vacca Agusta. Al di là delle nuvole, basato sulla raccolta di racconti Bowling sul Tevere, scritta da Antonioni negli anni Settanta, si sviluppa su quattro storie d'amore diverse, tutte però improntate al pensiero di Antonioni sull'amore e sulla difficoltà che incontrano le persone nel comunicare i sentimenti. Sul film, tutt'altro che facile da montare, si è accesa una fortissima curiosità da parte della stampa internazionale. Ma poiché sarebbe stato impossibile soddisfare tutte le richieste di interviste e di visite si è deciso di chiudere il set. Se pure gli abitanti di Portofino si sono comportati con molta discrezione, i carabinieri della città hanno collaborato con grande disponibilità per non turbare il lavoro delle riprese. Ieri nessuno ha potuto avvicinarsi ad Antonioni e a Wenders e alle loro compagne, Enrica Fico, collaboratrice del maestro italiano, e Donata, moglie del regista tedesco. Tutti coperti da lunghi impermeabili, tutti i membri della troupe hanno raggiunto la villa sul porticciolo usando il mezzo di trasporto più usato a Portofino, che è l'Ape Piaggio dotata di due file di seggiolini nella parte posteriore. Sul set c'era anche Tonino Guerra, che ha sceneggiato il film con Antonioni e con Wenders. Protetti dalla curiosità, anche John Malkovich e Sophie Marceau, protagonisti di questo primo episodio che si intitola La ragazza e il delitto, ispirato da una giornata che Antonioni visse a Portofino una ventina di anni fa con sua moglie. Al di là delle nuvole, una coproduzione francese (55 per cento), italiana (25) e tedesca (20), è uno di quei film europei in cui il cast internazionale non viene da convenienze produttive (quelli che si chiamano Europudding) ma soprattutto da esigenze narrative. Il produttore esecutivo sul set è francese, mentre l'italiano Felice Laudadio è delegato dalla produzione internazionale per i rapporti fra gli autori. La collaborazione tra Antonioni e Wenders si svolge attraverso una lunga consultazione prima dei ciak. La difficoltà di comunicazione verbale da parte di Antonioni è compensata dalla geniale capacità di 'dialogare' attraverso uno scambio di schizzi e disegni sulle disposizioni sceniche. Il maestro ferrarese non ha perso la sua bella genialità di disegnatore. Il ciak viene dato alla troupe da Beatrice Banfi, preziosa collaboratrice di molti registi italiani, in particolare di Pier Paolo Pasolini. Le riprese sono previste in undici settimane, di cui cinque in Italia e il resto in Francia. Tra dieci giorni la troupe si sposterà da Portofino a Comacchio, dove si girerà l'episodio Cronaca di un amore mai esistito e alle lingue che già si parlano sul set - italiano, tedesco, inglese, francese - si aggiungerà lo spagnolo di Ines Sastres, l'ex modella passata al cinema, che sarà protagonista della seconda storia insieme a Kim Rossi Stuart. In Francia si girerà il terzo episodio, Questo corpo di fango con Irene Jacob e Vincent Perez, ambientato ad Aix en Provence, mentre a Parigi sarà la storia conclusiva, Due telefax con Fanny Ardant e Jeremy Irons. Contemporaneamente al film, Enrica Fico sta realizzando un documentario di 52 minuti, che racconterà il rapporto tra Antonioni e Wenders e quello tra il maestro e Ferrara, prodotto da Fabrizio Mosca, operatrice Agnes Godard. Al di là delle nuvole è già stato invitato al prossimo Festival di Cannes, ma, per ora, non è possibile dire se il film sarà pronto per l'occasione. - di MARIA PIA FUSCO

IL NOSTRO MICHELANGELO

Repubblica — 09 marzo 1995 pagina 27 sezione: CULTURA

NICHOLSON GLI CONSEGNERA' L' OSCAR Sarà Jack Nicholson a consegnare l' Oscar alla carriera a Michelangelo Antonioni il 27 marzo. La moglie del regista racconta che alla statuetta si è arrivati con una campagna promossa da Martin Scorsese e Bernardo Bertolucci. "Da Coppola a De Niro, dalla Loren a Sharon Stone, da Al Pacino a Elia Kazan, da Oliver Stone a Morgan Freeman, le star hollywoodiane hanno raccontato le impressioni ricevute dai capolavori di Michelangelo in cento lettere inviate all' Academy Motion e a Science Picture". Ma, nonostante le gioie dell' Oscar e del "Museo Antonioni" che sarà inaugurato il 31 marzo a Ferrara, non sono mancate le amarezze. Racconta Enrica Fico Antonioni: "Mio marito ha dovuto adattarsi al primato dei soldi, che oggi è molto più violento". E lancia un' accusa: "Nella produzione doveva entrare l' Istituto Luce, per iniziativa di Felice Laudadio; ma l' Ente cinema bocciò il progetto una settimana prima della firma del contratto. Adesso il film è fatto e loro si mangiano le dita. Hanno fatto una figura schifosa, è lo stesso errore che commisero con Fellini e Bertolucci. E' una vergogna. Lo hanno perso per una cifra ridicola: tre miliardi, il 25 per cento del budget totale. Poi buttano i soldi per film senza senso". - di ANNA MARIA MORI

Il Festival acclama il grande regista tornato al cinema dopo tredici anni

Antonioni, trionfo e sorpresa: fara' un altro film

VENEZIA . Un' ovazione. Dopo la proiezione al Festival del Cinema di "Al di là delle nuvole", nuovo film di Michelangelo Antonioni, tutti in piedi ad applaudire. Il Maestro e' tornato. Dopo tredici anni di inattività . Il film tratta il suo consueto tema: l' impenetrabilità dei rapporti tra uomini e donne. L' autore di "Blow Up", quasi 83enne e gravemente segnato nel fisico da un ictus che gli ha anche tolto la facoltà di parlare, era circondato da Wim Wenders (che lo ha aiutato girando 14 minuti di raccordo nel film), dal suo cast e da ospiti celebri. Il Maestro tornerà presto al lavoro: con "L' aquilone", favola scritta insieme con Tonino Guerra. "Squadra che vince non si cambia", ha confermato il produttore Felice Laudadio. A pagina 29

Pagina 1

(4 settembre 1995) - Corriere della Sera

ANCHE SCALFARO APPLAUDE IL MAESTRO

Repubblica — 04 settembre 1995 pagina 27 sezione: SPETTACOLI & TV

VENEZIA - "Buuu" e qualche fischio per il presidente Scalfaro ieri sera al suo ingresso al Palazzo del Cinema, in occasione della presentazione di Al di là delle nuvole. Leghisti, provocatori o solo veneziani spazientiti dai 27 minuti di ritardo rispetto al previsto? Difficile identificare le motivazioni del gruppetto di spettatori - i più accaniti un paio di signori in abito scuro - che dalla platea hanno fatto sentire il loro dissenso pur nell' applauso generale tributato al presidente e a sua figlia Marianna in tailleur di seta ecru, ma l' incidente, del tutto impreveduto, ha turbato leggermente l' atmosfera della serata dedicata a Michelangelo Antonioni. Proprio in omaggio al grande regista Scalfaro, dopo aver assistito alla regata storica a Venezia, aveva deciso di venire al Lido, secondo presidente della Repubblica ospite della Mostra, dopo Cossiga che nel 1985, direttore Rondi, fu alla proiezione di Orfeo ed Euridice di Istvan Gaal. Placati applausi e fischi, Scalfaro, dopo un affettuoso saluto ad Antonioni e a sua moglie Enrica, si è seduto nella prima fila della galleria, tra Rondi e Pontecorvo. Preceduta dalla presentazione degli autori e degli interpreti del film - un' ovazione per Wim Wenders, e Tonino Guerra, Lucio Dalla, Kim Rossi Stuart tra i più applauditi, è cominciata la proiezione del film. Tra gli spettatori, oltre ai membri della giuria, il sindaco di Venezia Cacciari e quello di Roma Rutelli con signora, Luciana Castellina, Bertolucci e Claire People, Armani, Miuccia Prada, Franca Valeri, Nino Manfredi, Mara Venier, Giorgio Gori. La standing ovation che aveva accolto l' ingresso in sala di Antonioni, e al quale aveva risposto con un commosso sorriso e un ampio ed energico cenno del braccio, è stato solo il momento finale della lunga giornata di omaggi per il regista e di parole di ammirazione e gratitudine pronunciate da quanti sono stati coinvolti nel film. A partire da Wim Wenders, definito il buon angelo custode che ha regalato un anno della sua vita al film. "E' stato un anno meraviglioso, ho imparato sul cinema cose che non avevo imparato a vent' anni. Anche se, malgrado tutta la mia attenzione, sono riuscito a vedere le architetture meravigliose che Antonioni costruisce, ma non sono riuscito a capire come fa. Tutti noi registi amiamo quello che facciamo, ma l' unicità di Michelangelo è che lui, oltre ad amarle, vive le cose che fa. Lui si sveglia, pensa, respira e guarda il mondo con l' urgenza di fare cinema. E' un peccato che la malattia non ci permetta di sentire la sua voce, però la sua voce e i suoi pensieri sono tutti lì, nel suo cinema". "Non è difficile la comunicazione con lui", dice Tonino Guerra, "abbiamo imparato a capirci con le mani e con gli occhi. E nelle sue scelte, prevalgono valori preziosi, il silenzio e la lentezza". "La lentezza, necessaria alla seduzione, è stato uno dei regali di questa esperienza", dice Chiara Caselli, protagonista dell' episodio con Peter Weller: "E ho amato la libertà che Antonioni ti concede, una libertà vigilata, come per qualcuno che nello studio di un grande pittore sceglie i colori da mettere sulla tela sotto il controllo del maestro al quale dare piena fiducia. Problemi di comunicazione non ce ne sono stati. Per la prima scena d' amore, ho chiesto indicazioni a Michelangelo. "Nudaé", ha risposto chiarissimo". Proprio la nudità che la Caselli e altre interpreti, come la bellissima Ines Sastre offrono nelle sequenze d' amore, ha generato qualche maligna perplessità sulle possibili reazioni del presidente Scalfaro. "Io non mi

preoccupò", dice Vittorio Cecchi Gori, che è entrato nella produzione del film, grazie a Felice Laudadio, quando l'Istituto Luce si ritirò dall'impresa. "In fondo Scalfaro fa parte della gente, se vede una cosa bella non si scandalizza. L'altro giorno Rosy Bindi ha visto il film di Woody Allen con tutte quelle parole forti sugli organi genitali e, va bene che erano in inglese, ma mi ha detto che s'è divertita. Certo il senso dell'umorismo è una cosa che manca ai politici e sto pensando che l'unica cosa che posso dare io alla politica è proprio un po' di humour". Se a Kim Rossi Stuart l'esperienza del film ha lasciato "la sensazione di sentirsi spersonalizzato e completamente affidato al regista ma anche quella di trovarmi, malgrado la differenza di generazione, con un uomo senza età in grado di apprezzare il mio tatuaggio sulla spalla e di ridere delle stesse cose", per Irene Jacob c'è "l'idea che per la prima volta qualcuno è riuscito a filmare i miei pensieri", mentre Vincent Perez vede Antonioni "come qualcuno che sa, anche se ti rendi conto dai suoi occhi che il suo sapere nasce da una continua ricerca". Divertita la memoria di Peter Weller che, girando contemporaneamente il film di Woody Allen *Mighty Aphrodite*, ha avuto l'occasione di raccontare al regista newyorkese la performance erotica-sessuale chiestagli da Antonioni nell'episodio con Chiara Caselli. "Woody mi guardava rapito e non smetteva più di chiedermi i dettagli. Non so quante volte si è fatto ripetere il racconto". - **MARIA PIA FUSCO**

ANTONIONI DAY. Festeggiatissimo il grande regista accompagnato dalla moglie, da Wim Wenders, dai suoi attori. E una notizia sorpresa

Il Maestro non si ferma, ci dara' presto " L' aquilone "

Lo rivela Tonino Guerra. Chiara Caselli: parla con lo sguardo, ma a me ha detto " no " e " nuda "

VENEZIA Trionfo per Antonioni e una bella sorpresa. Tonino Guerra, co sceneggiatore di "Al di là delle nuvole", si dice certo che non sarà questo l'ultimo film di Antonioni: "Ora ci aspetta "L' aquilone", una favola scritta insieme che avrà per sfondo la Russia "calda" dell'Uzbekistan". La conferma del progetto viene da Felice Laudadio, già promotore e produttore dell'opera firmata Antonioni Wenders: "E' sicuro, il nuovo film si farà", con gli stessi produttori". A fatica, sorretto dalla moglie Enrica, Michelangelo Antonioni al mattino sale sul palco. E dalla platea, zeppa di giornalisti, scoppia un applauso che pare senza fine. Lui, il vecchio maestro, ascolta impassibile: sguardo dritto davanti a sé, fragile e inscalfibile allo stesso tempo. Tutti sono in piedi e i battimani continuano, persino i fotografi sembrano dimenticare la frenesia del flash: finché quel volto elegante e severo s'incrina e lascia affiorare l'ombra di un sorriso. Sorride Antonioni e agita il braccio sinistro in cenno di saluto. Qualche sedia più in là, accanto a Fanny Ardant, prende posto Wim Wenders, che per due anni si è messo a sua disposizione per far sì che questo film nascesse. Due grandi registi di due generazioni diverse: gli 83 anni di Michelangelo contro i 50 di Wim. Un incontro per entrambi irripetibile, straordinario, forse anche difficile. Le voci su tensioni tra di loro rimbalzano da qualche tempo. Di fatto, al di là dei momenti ufficiali, al Lido nessuno li ha mai visti a un caffè. Se però si chiede a Wim un commento su quest'avventura, dalle sue labbra escono solo perle: "E' stato un privilegio, un regalo lavorare con Michelangelo. Da lui ho imparato così tanto: il suo straordinario senso del luogo, delle architetture... Sono fiero di averlo aiutato a far ciò che più desiderava: un nuovo film. Il cinema è la sua vita". Ad Antonioni è stata posta un'unica domanda diretta con preghiera di far cenno col capo: fatto salvo che il film è tutto suo, la tenerezza che lo avvolge è di Wenders? Il regista ferrarese ha scosso la mano chiusa come a dire: cosa state blaterando? Un'ora e trenta contro 14 minuti, precisa Tonino Guerra. Entusiasti si dichiarano gli attori. La splendida Ines Sastre, bruna madrilenica scoperta da Saura e diventata una delle più contese ragazze copertina, lo ringrazia per averle fatto capire il valore di uno sguardo. Iscritta all'università (al quarto anno di Letteratura francese), intende ora andare a lezione di recitazione a New York. "Michelangelo mi ha fatto tornare una gran voglia di cinema. Vorrei farlo al meglio". "Sì sa, lui non parla. continua Chiara Caselli. però, mentre giravamo, due parole gliel'ho sentite dire, chiare e forti. "No", se qualcosa non andava e, quando gli ho chiesto spiegazioni su come fare una scena, "nuda". "Piu' che un regista m'è parso un direttore d'orchestra. riflette Irene Jacob. Per lui parlano le mani: adagio, dolcemente, forte". Vincent Pe' rez aggiunge: "Con Antonioni impari un altro linguaggio, nessuna parola può aver la forza di un sentimento condiviso nel silenzio. Mentre mi riprendeva avevo la sensazione che filmasse i miei pensieri". Forse gasato dalle ovazioni delle giovani fans, Kim Rossi Stuart fa le bizze da divo. Trascurato un attimo per Peter Weller, si alza di botto, scuote il codino e se ne va rincorso dai press agent. Weller intanto racconta: "Subito dopo le riprese di "Mighty Aphrodite" sono passato sul set di "Al di là delle nuvole". E quasi ogni giorno ricevevo la telefonata di Woody: cosa ha fatto oggi Michelangelo?". Ieri sera applausi e gran festa alla proiezione ufficiale in Sala Grande. Ospiti d'onore il presidente Scalfaro e il re del software Bill Gates, a sorpresa Alberto Tomba e Lucio Dalla, co autore delle musiche del film.

Manin Giuseppina

Pagina 29

(4 settembre 1995) - Corriere della Sera

' IL MONOPOLIO UCCIDERA' IL CINEMA'

Repubblica — 07 novembre 1995 pagina 39 sezione: SPETTACOLI E TV

ROMA - Cronaca di uno scontro annunciato: che l'Ente Cinema fosse in rotta di collisione col resto del cinema italiano era evidente. Le polemiche sulla produzione del film di Antonioni 'Al di là delle nuvole', con le conseguenti dimissioni

dell' amministratore delegato dell' Istituto Luce, Felice Laudadio, gran sostenitore dell' operazione, erano state la prima avvisaglia. Forse anche per questo, dovendo predisporre un piano di ristrutturazione del gruppo pubblico, l' Ente Cinema ha agito in solitudine, non coinvolgendo, neppure per un parere consuntivo, le categorie del cinema. Risultato il piano predisposto dall' Ente e sottoposto al ministero del Tesoro, ha raccolto in ambito cinematografico critiche e bocciature. Era, dunque, naturale che, sebbene approvato con qualche modifica, il piano, che ha avuto il via libera del ministero del Tesoro il 20 ottobre, funzionasse da detonatore per polemiche feroci ed accuse che investono, almeno indirettamente, anche responsabilità personali. LA NOTIZIA è di questi giorni: un gruppo di imprenditori cinematografici - Aurelio De Laurentiis, Fulvio Lucisano, Sandro Parenzo e Gianni Massaro - ha acquistato la Telecolor, uno stabilimento di sviluppo e stampa, strappandolo, dopo un' agguerrita asta, a Vittorio Cecchi Gori. L' episodio è la prima conseguenza di quanto sta accadendo attorno a Cinecittà. Cosa ha spinto De Laurentiis & Co., ad acquisire la Telecolor se non la paura che, con il paventato ingresso di Cecchi Gori a Cinecittà, l' imprenditore fiorentino diventi anche il controllore degli stabilimenti di sviluppo e stampa di via Tuscolana, una struttura oggi indispensabile al cinema italiano? L' episodio Telecolor è significativo perché riassume il senso del dibattito e dello scontro che si sta verificando attorno alle questioni del gruppo cinematografico pubblico. Da un lato c' è una gran voglia di privatizzare, dall' altro si sostiene l' assoluta necessità di conservare una presenza pubblica in un settore del tutto anomalo, per evitare il pericolo di monopoli. "Una volta" fa notare a nome dei registi Emidio Greco "c' erano Cinecittà, Dinocittà, la Dear, la De Paolis, la Safa-Palatino. Gli stabilimenti dei privati oggi non esistono più: sono diventati strutture al servizio della televisione, sono stati trasformati o abbandonati. Siamo convinti che la stessa cosa sarebbe accaduta a Cinecittà, se non fosse stata una struttura pubblica. Che cosa potrà impedire, domani, ad un imprenditore privato che detenga, come è nell' ipotesi del piano dell' Ente, la maggioranza del pacchetto di gestione degli stabilimenti, di affittare i teatri, anziché al cinema, alle televisioni con contratti annuali, che, da un punto di vista strettamente economico, potrebbero essere più convenienti? Gli autori ribadiscono che Cinecittà deve conservare la sua fisionomia strettamente cinematografica, senza la quale finisce anche il cinema italiano. Ecco perché non ci si deve accontentare di mandare a casa gli attuali amministratori dell' Ente Cinema, responsabili di un' ipotesi di privatizzazione selvaggia e senza regole: bisogna anche bloccare il piano approvato". "E' abbastanza curioso" fa eco un altro dirigente dell' Anac, Michele Conforti "che due anni fa Grazzini, presidente dell' Ente Cinema, sostenesse che gli spazi esterni di Cinecittà si potevano cementificare poiché non servivano più al cinema. Mi risulta che oggi in quegli spazi ' inutili' si stia girando l' unico film americano approdato in Italia da diversi anni, ' Daylight' con Stallone". "Se, come sostengono gli amministratori dell' Ente Cinema" afferma il presidente dei produttori Gianni Massaro "il problema del gruppo cinematografico pubblico è quello di contenere le spese, i primi che dovrebbero andarsene sono proprio loro. L' Istituto Luce e Cinecittà sono due strutture indispensabili per l' industria cinematografica italiana; dell' Ente Cinema, che costa 5 miliardi, sottratti al Fondo spettacolo, non si sente affatto il bisogno: è l' Ente che va eliminato o almeno snellito". La richiesta di azzerare e sostituire gli attuali vertici dell' Ente è sostenuta anche dai lavoratori di Cinecittà. "Altro che Ciampi' s Boys" si lamenta Anna Sulli, dirigente sindacale di Cinecittà "gli attuali dirigenti non sono affatto dei manager competenti, bensì gli ultimi epigoni della lottizzazione alla quale lo stesso Ciampi ha dovuto a suo tempo piegarsi. Quanto alla privatizzazione, non siamo contrari per motivi occupazionali, anche perché, almeno a Cinecittà, non c' è attualmente alcuna eccedenza, al contrario c' è bisogno di mano d' opera, ma perché la privatizzazione determinerebbe il definitivo assoluto monopolio nel cinema italiano da parte di Cecchi Gori, l' unico imprenditore italiano oggi con concreti interessi e disponibilità economiche per entrare negli stabilimenti". - di FRANCO MONTINI

“TANTO PER STARE INSIEME” di Michelangelo Antonioni, produttore Felice Laudadio

PERSONAGGI. Il grande regista 84enne riceve a Saint Vincent la Grolla d' Oro e svela il suo nuovo film che girerà in primavera

Antonioni, storia d' amore in Oriente

In " Tanto per stare insieme " una donna divisa tra il marito e l' amante

Sfidando i suoi 84 anni, Michelangelo Antonioni adesso vuol parlare d' amore. Con la moglie Enrica, s' intende, a lui legata da affetto tenerissimo, ma anche con la cinepresa, l' altra sua compagna di vita, con cui il grande maestro sta per iniziare una nuova, travolgente, avventura. Il suo nuovo film, infatti si farà'. E parlerà d' amore, una storia segreta e tormentata di una donna che ama troppo, divisa e unita da due uomini, il marito e l' amante. L' annuncio ufficiale ieri, dalla ribalta delle Grolle d' Oro di Saint Vincent, dove finalmente il tanto atteso e annunciato progetto ha svelato i suoi, finora misteriosi, dati anagrafici. Titolo: "Tanto per stare insieme", soggetto originale scritto dallo stesso Antonioni con Rudy Wurlitzer e liberamente tratto da uno dei racconti del regista di "Bowling sul Tevere". Sceneggiatura di Tonino Guerra e Mark Peploe (cognato di Bertolucci). Costo approssimativo: 13 15 miliardi. Produttori: la Sunshine di Stephanie Tchal Gadjieff per la Francia, l' Evento Spettacolo di Felice Laudadio per l' Italia, la Bioskop Film di Eberhard Junkersdorf per la Germania. Inizio delle riprese: primavera del '97. Luoghi e cast ancora da definire, anche se si parla di spingersi fin nell' Estremo Oriente. Infine, al fianco di Antonioni, come la scorsa volta per "Al di là delle nuvole" ci fu Wenders, stavolta ci sarà, nella veste di regista "stand by" il canadese Atom Egoyan, autore di film come "Exotica", scelto per le affinità elettive tra il suo cinema e quello del maestro di Ferrara. Accolto con un' ovazione al suo ingresso, Antonioni, come sempre elegante e severo, si è lasciato sfuggire l' ombra di un sorriso. "Il cinema è la sua vita, ogni film gli rida' la carica. Non lo mostra ma è eccitatissimo, sembra un corridore sullo starter, pronto a partire al colpo di

pistola", commenta soddisfatto Felice Laudadio, direttore artistico del Premio Saint Vincent, oltre che produttore, ormai stabile, di Antonioni. Sempre lui e Gadjeff, infatti, rischiarono, contro il parere di tanti che scuotevano la testa, sul precedente "Al di là delle nuvole". "E avevamo ragione . aggiunge Laudadio . visto che il film e' andato benissimo portando un profitto netto di 5,6 miliardi". "Lo scandalo . conclude . e' che quello stesso gruppo dirigente dell' Ente Cinema che nego' sovvenzioni alla pellicola compiendo un vero "crimine di stato", chiede ora di essere riconfermato nelle cariche". Dalla sua casa di Romagna, Tonino Guerra, amico e collaboratore fedele di Antonioni, e' pronto a partire con lui. Fino in Oriente? "Perche' no?" Così lontano? "Ah, ma allora mi tocca raccontare una storia... Tanti anni fa, quand' era giovane, Michelangelo ando' come corrispondente per il "Corriere Padano" in Libia. Un giorno, sul terrazzo dell' hotel Bengasi, affollato di ebrei provenienti da ogni parte d' Europa, si avvicino' a un rabbino e chiese: dove andate? A Bangkok, rispose l' uomo. Lontano... si lascio' sfuggire Antonioni. E l' ebreo sorridendo: lontano da dove?"

Manin Giuseppina, Calcagno Paolo

Pagina 36

(26 ottobre 1996) - Corriere della Sera

ANTONIONI, TANTO PER STARE INSIEME

Repubblica — 26 ottobre 1996 pagina 34 sezione: SPETTACOLI E TV

SAINT VINCENT - Si intitola ' Tanto per stare insieme' il nuovo film di Michelangelo Antonioni, è ispirato al racconto "Due telegrammi", scritto dallo stesso Antonioni tra l' 81 e l' 82 e pubblicato successivamente nella raccolta "Bowling sul Tevere", ed è l' ultima opera scritta prima della malattia. La preparazione comincerà ai primi di gennaio e le riprese a primavera. L' annuncio è stato dato ieri a Saint Vincent, dove il maestro riceverà stasera una Grolla d' oro alla carriera. DEL racconto c' è già una sceneggiatura, scritta nell' 84 con Rudy Wurlitzer, ma si sta riscrivendo una nuova versione con la partecipazione di Tonino Guerra e Mark People. Conoscendo il riserbo del regista, è già molto che Enrica Fico Antonioni abbia anticipato che si tratta della "storia di una donna con due uomini, un marito e un amante. Una donna non più tanto giovane. Un film sui sentimenti, ma l' ' insieme' del titolo potrebbe riferirsi ad una coppia o anche ad Antonioni stesso, al suo rapporto con il cinema, con la vita". Ancora in preparazione il cast, si pensa ad attori francesi, inglesi e italiani. I nomi sicuri sono quelli dell' armeno-canadese Atom Egoyan (autore di Family viewing e Exotica) che sarà il regista Stand By - ma sarà chiamato sul set solo in caso di necessità, e non avrà la presenza costante di Wenders poiché Antonioni ha dimostrato di poter dirigere da solo - e del direttore della fotografia Alfio Contini. E sono sicure due Torri gemelle, che Antonioni andrà a cercare in giro per il mondo. "Per Michelangelo sono essenziali. Le avrebbe volute anche come ambiente di Al di là delle nuvole, ma le torri della Defense a Parigi non erano pronte. Ora, forse, sono invecchiate". Il costo previsto è dai 13 ai 15 miliardi e i produttori sono il francese Stéphane Tchal Gadjeff, Felice Laudadio e il tedesco Eberhard Junekrsdorf. Tchal Gadjeff e Laudadio hanno prodotto Al di là delle nuvole, forse il film di Antonioni che ha incassato di più nella carriera. "Ha reso un profitto dai 5 i 6 miliardi", dice Laudadio e subito scattano l' amarezza e la polemica quando definisce Al di là delle nuvole un "crimine di stato", ricordando che l' Istituto Luce non volle farlo. "Con i guadagni oggi si sarebbero risanati i bilanci del Luce. E la cosa più scandalosa è che lo stesso gruppo dirigente dell' Ente Cinema, colpevole allora del ' crimine' oggi si ricandida per restare ai vertici del cinema pubblico". All' incontro sono Enrica Fico, Laudadio e il produttore francese a parlare. Tchal Gadjeff afferma che questo film è il primo segno degli accordi di coproduzione italo-francese annunciati alla Mostra di Venezia da Veltroni, che per l' occasione ha mandato a Saint Vincent un telegramma di auguri. Se pure non parla, la presenza di Antonioni è tutt' altro che passiva. Rilassato e sereno, il regista segue attento i discorsi e commenta con gesti e sorrisi eloquenti. E il sorriso diventa una smorfia divertita quando - lui che ha sempre fatto un cinema tutt' altro che commerciale - si citano gli incassi di Al di a delle nuvole. "Michelangelo è pronto a girare da un anno", dice Enrica Fico, "e ora che abbiamo recuperato i diritti di Professione reporter, spero che ritroveremo la stessa follia con cui girammo quel film, buttati nell' impresa con un po' di incoscienza, ma consapevoli che con una guida come lui tutto andrà bene". - *MARIA PIA FUSCO*

Il regista (che ha ripreso la Palma rubatagli) anticipa la pellicola che girerà a Los Angeles

Antonioni: nuovo film con una donna abbandonata

CANNES - C'era rimasto proprio male Michelangelo Antonioni quando, lo scorso dicembre, si accorse che in casa sua erano entrati i soliti ignoti Babbi Natale malintenzionati, che oltre all'argenteria avevano portato via i suoi trofei, i premi di una vita spesa per il cinema. Quei ricordi rubati l'avevano di colpo lasciato solo, con gli scaffali della memoria deserti. "Soprattutto - racconta la moglie, Enrica Fico - gli dispiaceva per l'Oscar, per il Leone d'oro, per la Grolla d'oro e per il Palmes conquistato qui a Cannes nel '67 per "Blow Up". Per fortuna, i responsabili di queste manifestazioni hanno deciso di dargli un duplicato dei premi. Un nuovo Oscar e' già arrivato, ora e' la volta di una nuova Palma d'oro". Che ieri sera, nella solennità del gala inaugurale, il direttore del Festival Gilles Jacob gli ha consegnato con una doppia dose di applausi e tanta emozione. E domenica, vera festa di compleanno del Festival, Antonioni consegnerà a sua volta, al fianco di una supergiuria di una trentina di cineasti che hanno ricevuto la Palma d'oro, una "Palma delle Palme" destinata a Ingmar Bergman, che assurdamente non l'ha presa mai. Ma siccome lui, nella proverbiale idiosincrasia per la folla e l'ufficialità, non verra', a ritirarla sarà il figlio. E a proposito di premi, Antonioni si prepara a far posto tra quelli

recuperati, accendendo i motori sul nuovo film che partirà dopo l'estate. Set a Los Angeles, per ambientare "Due telegrammi", tratto da uno dei suoi racconti, "Bowling sul Tevere", protagonista una donna non più giovane, abbandonata dal marito, e costretta a ricominciare tutto da capo. "Era il suo ultimo soggetto prima che lo cogliesse la malattia - svela Enrica Fico, alludendo con delicatezza all'ictus che da anni costringe il regista al silenzio - . Michelangelo aveva già steso la sceneggiatura con Rudy Wurlitzer e firmato il contratto con la produzione. Poi... Ma non ha mai abbandonato il progetto; "Al di là delle nuvole" è stato quasi una preparazione. Adesso, ci siamo: alla produzione europea (la stessa del precedente, con Felice Laudadio per l'Italia) sta per aggiungersi un contributo americano. E americani saranno gli attori, mentre l'equipe tecnica è europea. Se tutto andrà bene il film sarà pronto l'anno prossimo più o meno in questa data: per Cannes '98 no, ma per Venezia sì". Il Leone è avvisato. (Giuseppina Manin) *

Manin Giuseppina

Pagina 37

(8 maggio 1997) - Corriere della Sera

“DESTINAZIONE VERNA” di Michelangelo Antonioni, produttori Enrica Fico e Felice Laudadio

NAOMI & MICHELANGELO Sarò la Venere di Antonioni

Repubblica — 26 marzo 1999 pagina 51 sezione: SPETTACOLI

ROMA - Principessa della moda, Pantera della passerella, Venere nera, uno scialo di epiteti che sfiorano l'iperbole accompagna Naomi Campbell, la modella che nel mondo scintillante delle sfilate incarna - più delle colleghe dalla bellezza algida e distante - il sogno della sensualità femminile per gli uomini di mezzo mondo. La incontriamo in un elegante albergo romano. Bellissima. E emozionata perché ha appena avuto un incontro con Antonioni che l'ha voluta interprete del suo nuovo film. Sarà a fianco di Sofia Loren, in un ruolo importante. Il provino è stato positivo. Antonioni l'ha trovata perfetta per la parte, quella di una prostituta che riesce a dare forza alla donna interpretata dalla Loren. Reduce da glorie e drammi della passerella, protagonista di amori tumultuosi, Naomi si dice commossa per questa prossima esperienza. Signora Campbell, come è andato l'incontro con Antonioni? "Ero molto agitata, anche se felicissima, non sapevo se gli sarei piaciuta. Mi ha ricevuto insieme alla moglie Enrica Fico e a Felice Laudadio. Un clima familiare che mi ha fatto sentire a mio agio, al sicuro. Però non mi ero preparata per niente perché preferisco non pianificare. Mi piace vivere nel momento presente. Antonioni mi ha squadrato dalla testa ai piedi e poi si è fermato a guardarmi le scarpe. Ero terrorizzata che mi chiedesse di togliermele". Ma perché? "Ero imbarazzata di dover stare a piedi nudi. Non mi piacciono i miei piedi. Ho fatto danza da quando ero piccolina. A tre anni stavo già sulle punte e me li sono rovinati". Lei conosceva Antonioni? E il cinema italiano? "Avevo visto "Blow-up", il più conosciuto nel mondo della moda. E poi sapevo chi erano Fellini, Mastroianni e ora, ovviamente, Benigni". Sofia Loren, la conosce? "Sì, l'ho incontrata a Milano. Mi sembra una delle donne più belle del mondo e anche se è una grande attrice conserva qualcosa di semplice, spontaneo. Tutti poi dicono che è una persona generosa, sul set spero di imparare da lei. Anche se siamo molto diverse credo che abbiamo qualcosa in comune". Dopo questo film, pensa che continuerà con il cinema? "Questa esperienza è una cosa che mi ricorderò per sempre. Non so se sarà l'inizio di una nuova vita, ma so che questo film rimarrà comunque importante. Molti ci hanno messo anni per arrivare a un risultato simile". Quindi non abbandonerà il mondo della moda? "Non lascerei mai qualcosa che amo. Certo rallenterò il ritmo, farò meno cose. Ma amo la gente che mi ha seguito per dodici anni. Non li abbandono anche se voglio, in questo momento della mia vita, tentare altre cose. E ora ho la fortuna di poterle fare". Ha degli amici a Hollywood? "Mi piacciono gli attori che si possono definire bad boys, cattivi ragazzi". Ci sono attrici che rappresentano un modello per lei? "Le donne forti, quelle di polso, che non si lasciano mettere i piedi sulla testa". Che rapporto c'è tra le sfilate e il cinema? "Sfilo in modo diverso per ogni stilista. Dipende da quello che porto addosso e così il mio lavoro può dare la possibilità di interpretare qualcosa in modo silenzioso. Nelle sfilate non sono me stessa, recito un personaggio. Senza parole. Attraverso il corpo, attraverso gli occhi". Che ruoli le piacerebbe interpretare se ci saranno dei prossimi film? Donne avventurose, donne erotiche... "Donne forti, indipendenti, in grado di mostrare grinta. Non mi piacciono le donne indifese, sottomesse ai desideri di un uomo. Certo interpreterei donne erotiche - perché no? - ma che sappiano prendere decisioni anche nell'eros. Però non voglio utilizzare il mio corpo per esprimere queste cose. Vorrei essere l'opposto di quello che la gente pensa di me. E poi, nessuno sa davvero come sono dentro". Tutti si innamorano di lei. La sua immagine pubblica condiziona la sua vita? "Qualche volta. Ma io cerco sempre di essere vera, di seguire quello in cui credo. Non sono perfetta - e non voglio nemmeno essere perfetta - e così qualche volta succede che non ci riesco. Lei dice che la gente si innamora di me, in realtà è l'infatuazione di un'immagine". C'è sempre molta attenzione verso i suoi amori... "Sì, cambio. Non credo che bisogna rimanere in una situazione perché apparentemente è quella giusta. Bisogna cercare, a costo di qualche rischio. Anzi in una storia d'amore non rinuncio mai a rischiare. A volte le decisioni che si prendono in un anno io le prendo in un giorno". Lei ha scritto un libro, "Swan", un giallo sul mondo della moda... "Non l'ho proprio scritto io. Ho dato l'idea. Se scrivo, scrivo per me stessa. Spesso tutto ciò avviene nella mia testa. Ho una memoria di ferro e registro tutto nella mia mente. Non mi fido insomma a lasciare in giro carte che qualcuno può trovare. Sono cose segrete". Ma oltre il libro lei ha pubblicato anche un disco, "Babywoman", e ha partecipato a due film "Sbottonate" di Douglas Keeve e "Girl- Six" di Spike Lee. Ha voglia di sperimentare cose sempre diverse? "Sono curiosa. Voglio provare tutto. Non sopporto di ritrovarmi a dire: "Avrei potuto". Alcune cose che ho deciso non sono andate bene, ma non avrò mai il

rammarico di non averci provato". È stata accusata di essere come una diva capricciosa... "Capricciosa? No, sono onesta. Quando voglio fare una cosa lo dico in modo molto chiaro: o sì o no. Sono stata la prima modella importante a abbandonare una grande agenzia, quella di John Casablanca. Dopo di me hanno lasciato anche Cindy Crawford e Claudia Schiffer. Ho preso, io per prima, una decisione rischiosa". ROMA - Su un autobus sgangherato si ritrovano in dodici, tutti in qualche modo rappresentanti di un'umanità allo sbando. L' autobus li porterà in una stazione spaziale dove li attende un viaggio verso un pianeta sconosciuto. "Destinazione Verna" è il film, dalla gestazione lunghissima, che Michelangelo Antonioni inizierà a girare in agosto. Il regista, insieme con Tonino Guerra, cominciò a lavorare 28 anni fa alla sceneggiatura tratta da un romanzo di fantascienza di Jack Finney. Nella storia originale il protagonista era un uomo in fuga verso un altro mondo. Nel film di Antonioni, prodotto da sua moglie Enrica Fico insieme a Felice Laudadio (ieri è stato deciso un finanziamento pubblico di circa sei miliardi dopo che il Dipartimento dello Spettacolo ha dichiarato il film "di interesse culturale nazionale"), il personaggio principale diventa una donna. È Sofia Loren. L' attrice, da subito, ha aderito al progetto. E non è un caso che suo figlio, Edoardo Ponti, sia il regista stand by sul set di Antonioni. Gli altri interpreti di "Destinazione Verna" sono Gabriele Ferzetti, Alida Valli, Kim Rossi Stuart, Carlo Cecchi, Stefania Rocca, Chiara Caselli, Laura Morante e, ultimo clamoroso acquisto, la top model di successo Naomi Campbell. Nel film la Loren sarà Maria, bella donna oppressa dalla solitudine e dalla tristezza. La sera in cui si decide a partecipare a una festa in casa della nipote, comincia il suo viaggio. Stanca della gente abbandona il party e comincia a vagabondare per la città. Il suo sarà un percorso senza meta fatto di incontri notturni: un giovane emarginato (Rossi Stuart), una signora che vive di ricordi (la Valli), una giovane prostituta di colore (la Campbell) e altri dalle vite un po' perse. Un uomo (avrebbe dovuto essere Paul Newman che ha lasciato) offre a Maria il viaggio fantastico, avventura e insieme fuga dalle ansie di questo mondo. Sull' autobus che la porterà alla stazione da dove si parte per Verna, la donna ritrova le persone incontrate nel suo vagabondaggio notturno. Tra fantascienza e immaginario, il viaggio diventa per lei esperienza dell' anima. (ro.rom.) - di **ROBERTO ROMBI**

L' ANNUNCIO Stop alla pellicola che nel cast puntava su Sofia affiancata dalla Campbell. Il produttore Laudadio conferma

La Loren: il film con Antonioni, progetto fallito

"Troppe difficoltà", Destinazione Verna non si farà più". E si parla di mancati finanziamenti Usa

ROMA Ospite d' onore a Valencia della "Mostra del cinema del Mediterraneo", Sofia Loren ha confermato quel che da tempo si bisbigliava nell' ambiente del cinema: "Tutto era pronto, finanziamenti e copione, ma "Destinazione Verna", scritto e diretto da Michelangelo Antonioni, si è bloccato per difficoltà e temo che non si farà più". Spero che un bel giorno lo si possa realizzare anche perché il mio personaggio è molto interessante, un "classico" di Antonioni". Conferma a Roma il produttore Felice Laudadio, anche a nome di Enrica Fico, la moglie di Antonioni, che ha sempre lottato per la realizzazione di questo film: "Il progetto è sospeso. Non ho altri elementi da fornire al momento tranne che Antonioni, a 87 anni, sta benissimo e che per la pellicola avevamo già ottenuto il fondo italiano di garanzia dello Stato. Non commento le dichiarazioni di altri: il film è e resta di Antonioni e senza il nostro grande regista non si può fare". Cosa è successo, in realtà, dietro il tante volte annunciato film che doveva segnare il rilancio in Italia della nostra attrice, già pronta a girare per Mediatrade la fiction "La saga dei Rizzo" diretta da Martin Scorsese e nella quale interpreterà una donna siciliana? Dicono gli agenti degli attori che erano stati contattati, a esempio Gabriele Ferzetti, Alida Valli, Chiara Caselli: "Da mesi, anche quando Naomi Campbell dichiarava facendosi pubblicità: "Sono fiera di poter finalmente recitare con Antonioni", sapevamo che c' erano difficoltà e il progetto sembrava saltato. Gli attori contattati si ritenevano ormai liberi dalla possibilità del loro impiego nel cast". D' altro canto, prima di approdare a Sofia Loren, il travagliato progetto del film era stato offerto, con una sceneggiatura diversa, prima a Uma Thurman, poi a Michelle Pfeiffer e a Winona Ryder. E' venuto forse a mancare un finanziamento americano perché, è noto, gli Usa non vogliono in genere coprire con l' assicurazione un regista anziano? Nessuno chiarisce i fatti nel dettaglio, ma Carlo Ponti, marito di Sofia Loren, che non figura oggi tra i produttori, già mesi fa aveva detto per primo: "So che ci sono molte difficoltà per questo progetto". Eppure, in agosto, si era sparsa la voce che la pellicola non sarebbe più stata girata in Africa, come in un primo tempo era stato detto, ma a Napoli dove lo stesso Laudadio aveva fatto sopralluoghi confermando per il corrente autunno l' inizio delle riprese e un loro ritardo dovuto solo a impegni "di un grande attore americano che ci ha già detto sì".

Grassi Giovanna

Pagina 37

(15 ottobre 1999) - Corriere della Sera